

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

Ente

D'Errico

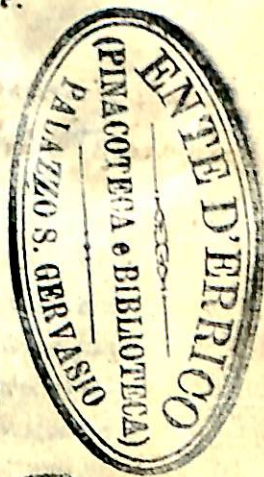
167

MATERA

T. STIGLIANI

1462

IL PETRARCA,
NUOVAMENTE CON LA
PERFETTA ORTOGRAFIA DEL
LA LINGVA VOLGARE,
CORRETTO DA
GIROAMORVSCELLI.
CON ALCUNE ANNOTATIONI,
& un pieno Vocabolario del medesimo, sopra
tutte le voci, che nel libro si contengono,
bisognose di dichiarazione, d'auver-
timento, & di regola,
ET CON VNO UTILISSIMO RIMARIO
di M. Lanfranco Parmegiano, & un raccolto di
tutti gli Epiteti usati dall'Autore.



In Venetia, per Plinio Pietrasanta.
M. D. LIII.

AL MOLTO MAGNIFICO
ET VIRTUOSISSIMO
S. FRANCESCO MEL-
CHIORI, GENTIL'HVO-
MO D'ODERZO.

GIROLAMO RUSCELLI.



DISTENDERSI nelle lo-
di dell'Autore, & pari-
mente chi con più, & chi
cō meno modestia in quel-
le della diligeza di seme-
desimi; et uagar poi à lun-
go nelle lodi, & ne' meriti di coloro à chi si
scrive, sogliono essere i fondamenti princi-
pali di quasi tutti quei, che indrizzano, ò
dedicano, ò consacrano che s'habbia à dire,
qualche libro d'altrui à Signore, ò amico lo-
ro. Di queste tre cose, io, nel mandare à
V. S. ò più tosto al mondo sotto il nome suo
questo libro delle Rime di M. Francesco Pe-
trarca, mi truouo sì fattamente ò priuato, ò
libero, che se il costume de' moderni, non mi
ritraesse à fare il contrario, io sarei stato
d'animo di non farui altra epistola à V. S.
se non porre semplicemente nel principio

dell'opera, Al S. FRANCESCO MEL-
CHIORI, sì come così semplicemente ueg-
giamohauere indrizzate le cose loro i Gre-
ci, & principalmente Aristotele, il qua-
le tra l'altre cose nella sua Retorica, non fa
altra manifattura di dedicatione ad Ales-
sandro, che quelle sole parole $\pi\rho\varsigma$ $\alpha\lambda\epsilon-$
 $\xi\alpha\nu\delta\omicron\nu$, & così quasi d'ogn'altra cosa sua ad
ogn'altro. Et ueramente se io toglieſi a lo-
dare hora le cose del Petrarca, sarebbe non
altrimenti, che l'affaticarſi con molte paro-
le à prouare, che la terra ſia graue, ò che il
Sole ſia luſtro. Dir poi ne poco, nè molto di
quello, ch'io ui ho fatto intorno per ridurlo
alla perfetta lettion ſua, non accade in que-
ſta epiſtola, hauendo in una, che ſeguirà à i
Lettori, à render ragione di tutto ciò; oue
per ſe ſteſſe le perſone di giudicio, et di dot-
trina conoſceranno ſe ſia ſtata coſa utile, &
ancor neceſſaria in uno ſcrittore, che ſia il
padre, & il lume della lingua noſtra, &
quello, che di continuo ſi tenga in mano da
tutti quegli che uogliono acquiſtarſi honore,
& nome con la bellezzade gli ſcritti loro.
Rimarrebbei ben' ampiſſimo campo da
ſtendermi nelle lodi di V. S. Ma in que-

ſto io intendo d'andar parimente riſerua-
tiſſimo, per non moſtrare d'aspirare à uo-
ler reſtringere in picciolo ſpacio d'una epi-
ſtola tutto quello, di che con tante honora-
te operationi, per ſe ſteſſi i ſuoi meriti, & le
virtù ſue fanno di continuo glorioſa iſtoria,
nè gli occhi, & ne gli orecchi di tutti coloro,
che o per preſenza, ò per fama la conoſcono.
Et per proua, che tutto ciò io non dica, nè
per ſopr'eccedenza, nè punto fuori non ſolo
di quanto è uero, ma ancora di quanto è noto,
baſterammi ricordar brieuemente, come eſ-
ſendo V. S. nata di ſangue nobiliſſimo, &
de' primi di ſplendore, & di facoltà nella
terra ſua, quantunque non meno l'honorata
patria, che il chiaro, & ueramente magna-
nimo ſignor ſuo padre con tutti i ſuoi lade-
ſideraſſero hauer ſempre ſeco, ou'ella po-
trebbe ſtare con ſommo comodo, et in ſommo
honor ſuo, nõ dimeno à lei è ſempre ſtato più
grato l'andare ſpendendo i più begli anni del-
la giouentù ſua, in queſta, & in quella città
famoſa d'Italia, & principalmente oue ſie-
no ſtudy, & perſone rare. Et quello, che dee
parere ad ogn'altri, sì come moſtra di pare-
re à lei ſteſſa, la maggior contentezza, che

un nobile, & gentil'animo possa riceuere,
è, che non ha oggi forse l'Italia un giouane
dell'età di V. S. che più si mostri affettiona-
to alle persone uirtuose, più l'ami, & più
l'honori con parole, & con fatti, & che al-
lo'ncontro sia più conosciuto uniuersalmen-
te, amato, & riuerito da persone illustri per
sangue, per grado, et per uirtù, di quello che
si uede essere v. s. Felicissima ueramente,
et gloriosa sorte di ricchezze, et tale, che se
Omero per prima, & principal gloria del
suo, ò uero, ò imaginario Vlisse mette l'ha-
uer'egli ueduto molte città, & molti costu-
mi di diuersi huomini, potrà con molto mag-
giore splendore, & fuor d'ogni menzogna
poetica ante porgli si v. s. laquale habbia cono-
sciuti, & hauuti per amici, et per conoscito-
ri, & offeruatori delle uirtù sue tutti i più
rari, & famosi ingegni dell'età nostra. Et
sì come molti per fama del nome suo si muo-
uono ad inuitarla nella loro amicitia con let-
tere, con sonetti, & con altri sì fatti ufficij,
così ancora si uede, che in ogni terra, ou'el-
la sia, si fa in briue amici, & partiali suoi
tutti i più dotti, che ui sieno. Di che, oltre à
quanto io posso far fede di quei di questa cit-

tà, & così di Padoua, & di tutto questo
contorno, dirò solamente, che in pochi mesi
che V. S. è stata à studio nella nobilissima,
& honoratissima città di Bologna, oltre al-
l'uniuersale di quasi tutti i dotti, & chiari,
che quiui sono, ha fatto conoscere, che le uir-
tù, & lo splendor uero de' molto magnifici,
et honoratissimi Signori, il Signor FILIP-
PO CARLO Ghisilieri, & il Signor Ca-
ualier TEODAMANTE dello stesso nobi-
lissimo, & illustre cognome, quantunque
paresse già, che fossero in tãto colmo in ogni
lor parte, che non potessero riceuere accre-
scimento, niente dimeno col riceuere V. S.
nella loro amicitia, & hauerla per tromba
del ualore, & delle uirtù loro, han fatto
chiaro, che i luoghi dell'honore, et della glo-
ria, quantunque sempre pieni, sono non di-
meno come il gran letto del mare Oceano, il
quale di continuo riceuendo fiumi, è capacis-
simo et andio à riceuerne di continuo. La
onde communemente si uede in questo mon-
do, che più s'adoprano à procacciarsi honore
con uirtuose attioni tutti quegli, che più se ne
conoscono pieni d'effetti, et capaci d'animo.
Ma che dirò de' gli eccellenti, & uirtuosissi-

mi M. FRANCESCO Matteucci, & M.
ALBERICO LONGO Salentino, i quali alla
fama dell'honoratissime uirtù loro, non pa-
rea che potessero aggiunger' à li più felici,
& più perpetue, che la strettissima fratel-
lanza che la conformità de gli studij, & de
gli animi gli ha fatto & fa hauere con v. sa.
Et perch'io già m'auoggio di lasciarmi fuor
della proposta, et dell'intention mia in que-
sto luogo, trasportar dalla uaghezza di rac-
contar le lodi sue, finirò di dir quel poco, che
mi resta in questo proposito, cioè, che v. s.
si come con la somma sua gentilezza, et bon-
tà s'è degnata di uolermi per suo, così aggra-
disca, che io, il quale di ciò sono stato da in-
di in qua molto più caro à me stesso, & più
chiaro al mondo, habbia dato di mano alla
prima occasione, che mi s'è offerta, per inte-
ro stendimento di questa mia contentezza
in fare io stesso noto, & perpetuo à presen-
ti, & à posterì questo splendor mio.
Di Venetia, Il dì XXI. d'Ottobre.
M. D. LIIII.

A' I L L E T T O R I.

GIROLAMO RVSCELLI.



DELL'ordinare, & ricor-
reggere queste rime del
Petrar. seguiremo in qua-
nto alle parole il testo d'Al-
do, il qual ueramente è il
più sincero di tutti gli al-
tri, & fu quello, ch'egli raffrontò con uno
à penna del Reuerendissimo Bembo, il
quale è ancora in mano dell'Illustre, &
molto Reueren. Signor mio, Monsignor
Torquato Bembo, & per molte ragioni si
crede da molti, che sia di mano stessa del
Petrarca; quantunque io (per seruar nel-
le cose delle lettere la debita sincerità co i
Lettori) per molt'altre ne sono in dub-
bio, come, piacendo à Dio, per l'una, & per
l'altra parte ne ragionerò più à lungo so-
pra una esposizione, che spero di dar poi
à luce sopra tutto il libro. Come si sia,
quel testo è tenuto, & parmi ueramente
per giudicio di molte persone intendenti,
che in quanto alle parole sia, il più s ince-
ro di tutti gli altri, che uanno attorno.
Nel che non si uiene però à restringere di
necessità che sia senza alcun difetto, così
intorno à qualche parola, come intorno

all'ordine, ò dispositione de' cõponimenti tra loro. Vedendosi, che l'ordine col quale si leggono in detto d'Aldo, è manifestissimamente confuso in molti luoghi, & per ueruna guisa non è da credere, che il Petrarca stesso gli hauesse così collocati; che ancor di questo, oltre à quanto ne discorre assai bene il Vellutello, ne ragioneremo ancor noi à pieno nella pur'hora nominata esposition nostra. Seguiremo adunque in quãto all'ordine, quello che esso M. Alessandro Vellutello tene nell'esposition sua, che ueramente so di poter dir con consentimento commune di tutti i dotti, che il Vellutello fit il primo, che così in quanto all'istoria, come in quanto alla dichiarazione fosse il primo, che cauasse il Petrarca delle tenebre, & che aprisse la uia à tutti gli altri che dappoi han seguito; non douendo io nè altri per alcuna guisa difraudare alcuno dell'honor suo. Et se in alcuni luoghi si uede pure, che ancor l'ordine del Vellutello potesse migliorarsi, come bene auuertisce M. Rinaldo Corso in una compendiosa, & utilissima esposition sua, noi nõ dando hora fuori commento, ma il testo solo dell'Autore, non habbiamo uoluto alterar questo, che fin qui è andato attorno, es-

sendo nel uero, in quanto al tutto, ò alla maggior parte, migliore di tutti gli altri, & tale, che se pure in alcuni luoghi si possa migliorare, come è detto, quelli sieno poi assai pochi.

DELL'ORTOGRAFIA, ò modo di scriuere conuien poi far'altro giudicio, cioè, che quello d'Aldo, & tutti i più antichi sieno ueramente di molto mala ortografia, & da nõ seguirsi per uia ueruna. Nè qui accade entrar di nuouo à mettere in disputa se quello d'Aldo ò altri, sieno, ò nõ sieno di mano stessa del Petrarca, ò di suo secretario, ò cancelliere, ò altro scrittore, ma riuisto da lui; che questo se l'ordine non ben seguito, & il mancamento in alcune parole, come è detto, non fosse in cõtrario io lo concederei, ò presupporrei, ò affermerei senza uerun cõtrasto. Ma cõ tutto ciò direi (et lo direi cõ manifestissimo uero) quello che & sopra il Decamerone, & ne' nostri Commentarij della lingua Italiana, & altroue ho detto, cioè, che à tempi così del Petrarca, come di Dante, & come ancora d'ogn'altro Autore, che in quei tempi scriuesse in uolgare, nõ haueano alcuna buona, nè regolata, nè regione uole maniera di scriuer e. Perciò che essendo allora la lingua Latina in de-

clinatione, et corrottissima per l'inclinatione dell'Imperio Romano, & per le tante rouine d'Italia da i Barbari, non era ancor la uolgare in tutta perfettione. Anzi si uide che in poca diuersità di tempi ella uenne facendo grandissime mutationi in perfettione, sì come si uede chiaramente di stagione in stagione (che non furono però di secoli, ma di pochissimi anni, distanti) tra quegli Autori uolgari, che n'habbiamo, o interi, o in parte. Et non dico solo tra Dante, e'l Boccaccio, e'l Petrarca; ma ancora tra Dante, & Dante, & tra il Boccaccio e'l Boccaccio, secôdo che uennero scriuendo prima, o poi. Et il medesimo si potrebbe affermar del Petrarca, se di lui hauessimo diuersi uolumi, o soggetti di libri; & ne' sonetti stessi si conosceria molto più che hora non si conosce, se egli stesso in uecchiezza sua nò se gli hauesse posti tutti auanti, & ricorrettili, & fattone scelta, com'egli stesso afferma in una delle sue epistole. Essendo adunque in quei tempi la lingua ancora intorno alla politezza del corpo, cioè delle parole, non haueano ancor cominciato à pensare per auentura, non che à porre in opera di ridarla parimente à perfettione ne gli abbigliamenti, o nell'habito, che così in

questo proposito possiamo dir per hora l'ortografia, o la scrittura. Et si come quei primi huomini attesero da principio à fare i uestiti per coprimento del corpo, che gli doueano far larghi, & lunghi, senza alcuna politezza; & dapoi uennero facendoli ben garbati, che accompagnassero & ancora aiutassero la dispositione del corpo tutto, & poi de' mēbri, ciascuno in se stesso, & finalmente si uenne poi alle fasciature, o listature, à i ricami, & à gli altri uagli & leggiadri abbigliamenti, così ancora, la scrittura in ciascuna lingua attēde da principio à rappresentar le parole, & supplire oue non può stendersi, o durar la uoce, sì come sono i luoghi, & i tempi lontani; nè per quei principij attendessero ad altra politezza, o delicatura, & ornamento. Et questo medesimo si uede hauer fatto la lingua Greca, che da principio scrisse senza ueruno accēto, & la Latina, laquale, sì come afferma ancor Quintiliano, mutò spesso modi di scriuere, & ebbero hora minore, & hora maggior numero di lettere, & scrissero anco ados, & ircos, & Graccis, & triumphis. Et in altri tempi poi allo'ncōtro scrissero, Choronas, Chenturiones & prechones, & altre molte mutationi, & aggiūtionì, & di-

minutioni, che riceuette l'ortografia loro. Onde il detto Quintiliano nel 13. cap. che è particolarmente dell'ortografia, dice à tal proposito queste stesse parole,

Verum orthographia quoque consuetudini seruit, & ideo saepe mutata est, Nam illa uetustiora transeo tempora, quibus & pauciores literae, nec similes his nostris earum formae fuerunt, & uis quoque diuersa &c.

Seruauano adunque ne' tempi del Petrarca, di Dante, & del Boccaccio un modo di scriuere non solamente senza alcuno ornamento d'accenti, ma ancora senza apostrofo, che io, come ho detto altroue, tēgo per malamente posto nel numero de' gli accenti. Et che questo apostrofo, il quale per certo è importantissimo nella lingua nostra, non si usasse da loro, ce ne fa chiarissimo testimonio il leggerli tante uolte nel Petrarca quella allusione, & molte uolte ambiguo fatto à studio della parola l'aura, cioè la aura, uento, con Laura, nome della donna sua. Oue si uede che egli ciò facea tenendosi con la forza del suono, & non uedendo nel modo della scrittura loro cosa, che facesse sicura & particolare, non dubbia, & comune l'interpretatione di quell e due già dette uoci. L'aura

& Laura. Ma di tutto questo oltre à quāto ne habbiamo detto nelle annotationi dell'ottaua gior. del Decamerone, s'è ancor discorso à lungo nel 4. lib. de' nostri Commentarij, & quāto da quegli ho hora tolto cō diuerse parole per metter qui, è stato per non lasciar manica à i maligni di cauillar col poco saper loro, nelle cose fatte ragioneuolissimamente à beneficio de' gli studiosi. Onde finirò di dire, che nelle parole in questo Petrarca, s'è seguito quello d'Aldo, stampato in uita sua, che fu in due uolte, ma la più perfetta fu del M. D. I. & ui habbiamo ancor posta quella bellissima lettera sua à i Lettori, oue rende ragione di quel Capitolo, che egli degnamente hauea leuato del numero de' gli altri ne i trionfi. Et in quanto all'ordine habbiamo seguito, come cominciai à dir di sopra, quello del Vellutello. In quāto poi all'ortografia habbiamo seguito la ragione in tutto quello ch'ella ne detta di douersi fare per l'intera & ornata scrittura, & per la uera & perfetta pronūtia per quei che fanno, & per quei che non fanno. Questa ragione adunque conuiene che in questo fatto sia diuisa in due capi principali. L'uno in mostrare che l'ortografia usata dal Petrarca non sia nè buo-

na in quelle cose nelle quali noi l'abbiamo mutata. L'altro è, che mostriamo, questa da noi usata in questo libro, esser buona, ragioneuole, & non solamente utile, ma ancor necessaria à uoler bene et regolatamente scriuere. Il che tutto dimostreremo chiarissimamente, & con molta breuità, hauendone, come poco auanti s'è detto, ragionato à lūgo nel detto quarto de' nostri Commentarij.

Primieramente adunque in quanto alla ortografia che si uede usata ò dal Petrarca, ò da quei che lo trascrissero, & così da gli altri Autori uolgari infino à quei tempi, per mostrar che non sia nè buona, nè regolata, dico esser cosa chiarissima, che la scrittura non è fatta, & non s'adopra per altro, che per rappresentar cō essa tutto quello che noi con la lingua, & con la uoce pronuntiamo. Et oltre che la ragione lo insegna manifestamente, habbiamo ancora per cosa certa che ogni lingua regolata così scrue come proferisce. Ora uedendo che quei testi antichi, che si truouano del Petrarca, per parlar hora di questo solo, hanno expecto, facto, sancto, dextro, & così quasi ogn'altro, siamo ancor certissimi, esser quella, trista maniera di scriuere; percioche i Latini, che proferendo

rendo in dette uoci ui faceuano sentir chiaramente la .C. auanti la .t. ue la scriueano ancora, & così proferendo hominem con la uoce aspirata nella prima sillaba, metteuano ancor la nota, ò il segno di tale aspiratione nella scrittura; & così in theophilus, che proferiuano come fanno anco i Greci quella .t. aspirata, cō la lingua, che ferisca i dēti e'l palato, scriueano parimēte aspirata la lettera. Noi, che proferimo aspetto, detto, santo, senza sentirui in uerun modo la pronūtia della .C. faremo cōtra ogni ragione se scriuessimo in un modo, & in un'altro pronūtiassimo. Nè qui accade entrar in dire, che così i Latini scriueano, & ancora, che così parimente i Latini seruauano l'ortografia delle uoci Greche da loro tolte, ò del tutto & puramente, ò in parte. Percioche se i Latini così scriueano, lo faceano, perche come dice Quintiliano, così scriueano, come pronuntiauano. Noi uolendo seguire non solamente la ragione, ma ancora i Latini stessi, faremo il medesimo, che essi fecero, cioè, che così scriueremo ancor noi nella nostra lingua come proferimo, & non altrimenti per niuna guisa. Et se i Latini seguuiano l'ortografia de' Greci nelle uoci loro, rispondo due cose.

L'una che essi lo doueano fare, perche così ancor proferiuano quelle uoci, come i Greci stesssi le proferiuano. Noi, che nelle uoci tolte da' Latini, et da' Greci in moltissime cose mutiamo & modi, & pronūtia, dobbiamo ancor parimēte mutare scrittura, et nō seguir quella che essi scriuono, et proferiscono nella loro, ma quella che noi stesssi proferiamo nella nostra. L'altra cosa è, come pur s'è detto altroue, che se i Latini si uollono alstringere alle soggettioni d'altra natione, & si tennero à gloria di portarsi in frōte il segno altrui, come gli schiaui, ò i caualli quei de' padroni loro, noi, che nella nostra aspiriamo alla monarchia, dobbiamo fuggir più tosto à tutto potere quei segni, o quelle insegne, che ci possano far tener soggetti, & nō liberi; & massimamente in quelle cose, che per bocca propria di costoro, che così uogliono, non sōno per rappresentar la pronuntia, nè ueruna altra cosa, anzi sono contrarie, & alla pronuntia, & alla ragione; ma le uogliono solo per far conoscere, che quelle uoci non sieno nè per libertà lecita, nè per ueruna giusta conditione fatte nostre mai, ma che in eterno habbiamo à confessar di tenerle precario, come dicono i Leggisti, & ad affitto, ò tributo, co-

me le case delle confraternità, ò delle compagnie, & scuole, che quì si dicono, & così delle chiese, che non si potendo mai alienar dalla giurisdictione de' detti primi padroni loro, conuiene che chi le prende ad affitto lasci lor sempre sopra la porta l'arme loro. Se poi questi, che così ostinatamente uogliono che si segua l'ortografia del Petrarca, sono di quei moderni, che sono stati da non molti anni fa, i quali hāno ben tolto uia lo scriuere sancto, dextro, expresso, et certe altre tali, ma pur uogliono, che si scriua allhora, anchora, ancho, hoggi, Thosco, et si fatte; et in questo dicono (come n'ho udit alcuni) che le mie ragioni, & di tant'altri di maggior giudicio, ch'io nō sono, & di maggior dottrina, paiono, ò sono pur belle & buone, ma poi che il Petrarca, che fu sì grand'huomo, non le accettò per buone, & fu di parer contrario, & usò quelle uoci tutte con. h. essi tengono, che sia grande ardire di uoler far cōtra l'autorità di sì grand'huomo, & principalmente poi (che più importa) il uolere, che nelle cose sue stessse egli per forza scriua à modo nostro, & nō al suo, io co i miei, ò seguaci, ò più tosto duci, ch'io debbia dire, domanderò loro, che per cortesia ci dicano, se essi uo-

gliono seguir l'ortografia del Petrarca, perche non lo seguono in saneto, facto, dextro, & in tutte l'altre tali: Et per certo non mi potranno però risponder'altro, se non che quello era cōtra la ragione, perche scrinea altro, che non proferiuā; & io soggiungerò, che essi dicono il uero, & dicono benissimo, ma che con questo essi uengono chiaramēte à dire, che seguono la ragione, come per certo si dee fare, non l'autorità del Petrarca; & per questo si contentino, che la ragione si segua ancor nel resto, & non in quel solo, che essi uogliono. Et dappoi gli dimanderò, per qual cagione essi habbiano intromesso nella ortografia loro, & d'altri gli accenti, & l'apostrofo, che il Petrarca non usò mai? Alche essi mi risponderanno, che gli accenti, & l'apostrofo nella scrittura della nostra lingua sono non solamente utilissimi, & di molto ornamento, ma ancor necessarij, & che senz'essi sia come impossibile, che si rappresenti sinceramente & sicuramente la fauella nostra. Et oltre à ciò soggiungeranno, che il Bembo, & molt'altri dottissimi, & grandissimi huomini di quest'età nostra gli hanno usati ancor'essi; ma nel resto hanno seguitato l'ortografia del Boccaccio, & del Petrar-

ca, seruendo anchora, allhora, ancho, hoggi, herbe, & tutte quell'altre cose che Monsignor Tolomei, & l'Academia Fiorentina con molt'altri in alcune, & io in altre parti habbiamo dappoi alterate, & mutate, & che in questo essi nō consentono. A' costoro, ò à queste ragioni di chiunque sieno io rispoderò brieuemente, che dell'essere gli accenti, & l'apostrofo utilissimi & necessarij, essi dicono pienamente il uero; ma che con questo uengono à cōfermare, ò ridir di nuouo quello in che essi, & io siamo conuenuti di sopra, cioè, che dottissimo, & da seguirsi è il Boccaccio, dottiss. & da seguirsi è il Petrarca, ma molto più dottissima, & da seguirsi è la ragione. Et con questo uēgo ad hauer risposto ancora all'altro capo, cioè che dottissimo & da seguirsi è il Bēbo, & tant'altri, ma molto più da seguirsi è la ragione. Nè il Bembo, & tutti gli altri, che hāno conosciuto douersi da loro in quell'altre cose seguir la ragione nello scrivere, più che il Petrarca, et quegli altri lumi della lingua nostra, si recheranno ad ingiuria, che nel rimanente si faccia da gli altri il medesimo con esso loro. Anzi è da tener per fermo che essi stessi, ò da se stessi, ò da altri, che fossero indutti in queste

considerationi, & in queste ragioni, le haurebbon conosciute, & riceuute, et abbracciate, come tuttauia uēgon facendo i più begli ingegni; fuor che alcuni, i quali si recano più à uergogna l'imparare, & il mutarsi di quello che han seguito fin qui, che il nō sapere, & il mostrarli grossi ad intendere; freddi nel rispondere contra il uero, & magri nello stare ostinati, per non dir faceti nel mostrarli deuoti al Petrarca, & al Boccaccio quatenus, & in quantum (come i notarij dicono) lor tor-na bene, ò si conforma col sapere, & col giudicio loro. Ma perche potrebbon forse dire, che cō questo si uiene à fare ingiuria à molti grandi huomini ancor di questi tempi, i quali non usano l'ortografia, ch'io dico, ma quell'altra di mezo, tra quella del Petrarca & questa, io in ciò risponderò brieuemente, che nel seguire il parer di se stesso in quelle cose, che à se stesso appartēgono, nō si fa ingiuria à ueruno. Onde sì come costoro seguendo il parer loro, & nō il nostro, non fanno ingiuria à tutti noi, così niun di noi nel fare il medesimo de' nostri pareri, non fa ueruna ingiuria à uerun di loro. Dirò ancora, che sì come il Petrarca nō rimase d'esser grāde per nō usarsi nè da lui, nè da

altri a' tēpi suoi l'ortografia uera & perfetta; così quest'altri più uicini à noi non rimangono d'esser grandi nel fare il medesimo. Anzi tanto hanno più di uantaggio, quanto che essi in moltissime cose hanno riformata & migliorata quella del Petrarca, & di quegli altri. Dirò per terzo, che le cose nō si riducono à perfectione tutte in un tempo; & essendo il sapere le cose, di maggiore importanza, che le parole, si ueggono i più dotti attendere prima all'acquisto delle scienze, che dell'ornamento, & eleganza delle lingue. Onde molti sono stati d'ogni tempo dottissimi, & infelicamente eloquenti. Nella eloquentia poi essendo di maggiore, & principale importāza l'acquisto delle uoci con tutte l'appartenēze loro nelle regole, & ne gli ornamenti, che la scrittura, s'attende giudiciosamente prima à quelle, che à questa. Et di qui auiene, come di sopra s'è detto, che in ogni bella & regolata lingua, l'ortografia è stata sempre l'ultima à ridursi à perfectione. Et per questo ogni bello ingegno de' tempi nostri, se pure in alcuna cosa uede, che l'ortografia, ch'egli ha usata fin qui, possa riceuere miglioramento, non se ne sdegnerà, nè se lo recherà à uergogna, essēdo sta-

ta cosa commune dell'uso in tutti i più dotti. Et per non poter'io in questo caso dir di persona di chi più mi priema l'honore, che di me stesso, allegherò in questo fatto me stesso, il quale molti anni ho seguito l'ortografia, o modo di scrivere commune; & ricordomi, che ne' primi anni della mia fanciullezza, uedendo un sopra scritto, che dicea; Signor mio obseruandissimo, mi parue di uedere un monstro, & tenni colui per ignorate, che non iscriuesse obseruandissimo. Et ho uedute ancor lettere di molti segretarij famosi, & Signori grandi di Corte, che usauano di scriuere non solamente d'ocato, & obseruando, ma epso, damno, & tutt'altre sì fatte, seguèdo essi in ciò l'ortografia de' loro passati, & del Petrarca stesso in molte cose, come è già detto. Nè però si sono uergognati poi essi, & altri dotti, & honorati huomini, di seguir la ragione, & di riceuere, & usare nella scrittura quelle cose, che la facciano utile, & ornata. Ma hauendo io di ciò ragionato à lungo ne gli altri luoghi di sopra allegati, da' quali ho uoluto prèder questo che ho posto qui, per sodisfattione, et per beneficio de gli studiosi della bellissima lingua nostra, della quale questo felicissi-

mo Autore è stato, & sarà sempre tenuto il primo lumè, & hauendone ancor qui detto à bastanza, seguirò solamète di metter qui sotto alcune cose in particolare sopra questo stesso Autore, intorno alla sincera sua lettione, così nella scrittura, come nelle uoci.

PRIMIERAMENTE adunque, perche così io nel correggere questo esemplare, per darlo poi à gli stampatori, come poi le stampe, molto più atte à commettere errore, potremmo d' lasciar' in dietro molte cose, o commetterui errori, io sapendo che de' suoi, se pur ne faranno, lo stampatore farà la ricognitione, & la correctione in fin' del libro, giudico esser ben fatto, che in quelle cose, che s'hanno da trouar molto spesso per tutta quest'opera, & molto più in quelle, che mutate da me nell'ortografia da' testi communi potrebbero lasciar' dubbio se fosse per error della penna mia, o del mio cernello, io ponga alcune regole in uniuersale, cioè per ciascuna d'esse, ogni uolta, che si truoni per entro il libro. Et che renda ragione ancora in particolare d'alcune uoci, o lasciate contra la ragione per farle più chiare con l'annotationi, & per non essere io solo il giudice, o mutate per parermi così poter fare senza che persona dotta, & giudiciosa lo possa riconoscere, senon per bene, & ragione uolissimamente fatto.

LA particella **NE**, quando sarà negativa, & il uolgare di **NEG**, che si legge con la **E**. larga, come in piè, si noterà con l'accento graue sopra. Et questo per due ragioni. L'una per farla così di significatione, come ella è di suono, diuersa da quando è particella riempitiua, o pronome. L'altra per la ragione della forza, che nel proferirsi ella fa sentire, raddoppiando la consonante della parola seguente.

Nè poeta nè colga mai, nè Giove

La privilegi,

Que si sente l'accento delle due Ne

(prima & ultima) che nella pronuntia fanno raddoppiare la P. & la G. delle parole che seguono, Pronuntiandosi nè poeta, nè Giove, come se à punto si scrivesse Ne ppoeta, ne Ggiove.

Quando poi ella sarà proposizione in uoce della IN, si metterà con l'apostrofo per segno dell'articolo. I. che uale quanto à dir ne i, ò ne gli.

Per non ueder ne' tuoi quel ch' à te spiagque.

Et per certo è gran ragione, che essendo di significazione così diuersa, si scrivano ancor con diuersa forma, & in ciò si segua la ragione, scrivendosi con l'accento, quando ha la pronuntia larga, & gagliarda, & con l'apostrofo quando mostra, che nella scrittura manchi, ò sia tolta uia la uocale, che già altro ufficio non ha l'apostrofo, che di mostrar, ouunque si poga, troncamento di uocale.

Così le parole que', & be', che si pongono, & nelle prose, & nel uerso, così accorciate in uoce di quei, & di bei, si noteranno sempre con l'apostrofo. Et questo medesimo si fa nelle preposizioni tutte, quando seruono à nomi maschili nel maggior numero.

Da' be' uostr'occhi, ma disdegno & ira.

De' be' uostr'occhi il dolce lume adombra,

E di que' primi due.

Que' duo pien di paura, & di sospetto.

Et altri

molti, Nè però dico, che così parimente non potesse quasi per tutto star quei, & così bei, & gli altri, ma dico, che scrivendosi que', be', da', co', a', ne', & de', non si debba scrivere senza apostrofo, ò che lo scrinerlo con esso sia più ornato, più regolato, & più chiaro, & uago.

La particella S I. nella lingua nostra ha due molto diuersi significati. L'uno è quando ella proponendosi a' uerbi gli fa di significazione assoluta, cioè, che si fa da se stesso in se stesso, per ragione operante, ò mouente, S I allegro, S I gode, S I contenta. O da altri, & il uerbo ne diuen pasiuo, ò impersonale.

Veder quest'occhi ancor non S I tolle.

Quanque io son di: e notte si sospira,

& altri in-

finiti. L'altro significato è, quando ella è auuerbio, che rappresenta la adeo, o lo ita, & sic, de' Latini, & il nostro tanto, ò così.

Ai piacque sì, ch'io l'ho dinanzi à gli occhi

Si mi gouerna il uelo.

Si cruda, che mi spoglia

D'arbitrio. Et ogni uolta, che in tal guisa si metta, la scrineremo con l'accento graue, per differenza di quando è particella seruente al uerbo assoluto, ò passiuo, et impersonale, come è già detto. Et per ragione, che ancor ella con la forza dell'accento suo fa raddoppiare nella pronuntia la consonante prima della parola che segue, come della nè, poco auanzi s'è detto.

ALLORA, ancora, anco, tesoro, Tomasso, Cristo, et Cristiani, filosofia, Filippo, & tutti altre uoci nostre, che così habbiano nelle scritture antiche la. H. senza farsi sentir nel suono, & senza adoprare differenza alcuna, si scrineranno tutte senza H. che ociosamente, & per questo souerchiamente & male ui si lascerà.

ERBE, Ercole, oggi, erede, istoria, Omero, Ippolito, et ogni altra tale, oue la. H. non adopri, come è detto, ne suono, nè differenza, se si scrineranno tutte senza H. sarà pienamente nella lingua nostra seguita la ragione, se pur ui si lascerà in alcune, saranno ò tolleranza, come cosa, che non però molto priema; ò più tosto inauertenza mia in cassarla nell'esemplare, ò de' gli stampatori in conoscerla per cassata, & in farla straturatamente, secondo l'habito, che han fatto sin qui nelle menzile loro, di così metterla.

LA parola Amore, quando sarà posta dall'Autore per nome proprio dello Iddio Cupido, che i poeti, ò più tosto, come dice il Petrarca, il uolgo così chiama, si noterà sempre con lettera maggiore in principio, perche stà come nome proprio.

Quest'è colui, che l'uolgo chiama Amore.

Amor, che solo i cor leggiadri inuessa.

Amor m'ha posto, come segno à strale. Et infiniti altri,

che non sono in tal modo per questo libro.
ancora quando starà in uece di nome proprio, che rappresenti
la propria donna sua.

Quando Amor i begli occhi à terra inchina.

Quando Amor porse (quasi à dir che pensi?)

Quell'honorata man. Quando poi sarà nome
commune per l'atto dell'amare, per la beneuolenza, & per
l'affettione contraria all'odio, si scriuerà con la. a. picciola, co-
me tutti i nomi non proprij si scriuono.

Carità di signore, amor di donna,

Che'n cor uenale amor cercate, ò fede, & c.

Così parimente quando la parola Morte, starà per prosopo-
peia, ò simion poetica di persona, per la Dea, che prima i corpi
di questa uita mortale, si scriuerà con M. grande.

Morte m'ha morto.

Morte ha spento quel Sol, ch'abbagliar suolmi

Crudel', acerba, inesorabil Morte. Et altri molti.

Quando poi dimorerà il fine stesso, ò la priuatione della uita, si
scriuerà con la. m. picciola, à guisa di tutti i nomi communi, ò
non proprij nel significato loro.

Che altro ch'un sospir breue è la morte?

Facendo, amando, quasi à morte uenire.

Che ui può dar dopo la morte ancora

Mille, e mill'anni al mondo honore, e fama.

A H L quando è intergettione si scriuerà con H. tra mezo,
per differentiarla da a i, articolo, in uece di à gli, ò alli,

IL VERBO Baciare in molti testi si legge sempre con la. f.
auanti al c. basciolle, basciale, et gli altri, ma ueramente è gra-
uissimo error di scrittura. se ben così lo scriuessero le Muse
stesse; & la ragione è chiarissima, la quale è questa. Certa
cosa è, che nella nostra fauella queste due lettere SC. quando
hanno dauanti à loro, qual si uoglia delle uocali, rendono sem-
pre il suono forte & doppio, come ueramente in tal guisa lo ren-
dono tutte le consonanti, ò simili, ò dissimili, che si mettano in-
sieme, et per questa potente et manifesta ragione i Latini fan-
no che la detta uocale, che stia dauanti à due consonanti sia

sempre lunga, se però una d'esse non fosse liquida, & l'al-
tra muta, & il medesimo fanno anco i Greci. Et per uederne
gli essempi nella nostra, ueggiamo tutte quelle, che con tai due
lettere si scriuono, come si proferiscano. Fascio, fasciale, fa-
sciare, lascio, lascia, lasciai, liscio, uscio, biscia, & così tutti gli al-
tri, che ue ne sono, ciascuno conosce. come si pronuntiano con la
uocale auanti alla sc. forte & doppia. Onde così parimente
conuerà che e bascio, si pronuntij forte, come fascio, basciale, co-
me fasciale, basciolle, come fasciolle, ò lasciolle, & così di tutti.
Ne qui si può replicar fiato, non che parola in contrario, à chi
uol parlare, & far le cose secondo la ragione, & non secondo
il uolier suo, ò l'abuso di chi si uoglia che sia. Essendo dunque
cosa manifestissima che bacio, baciare, et gli altri suoi si proferi-
scono nella lingua nostra, debolmente, & dolcemente nella
prima, & nella seconda, & non forte, come fasciare, lasciare,
& come l'altra, one entrino tai due lettere. sc. rimane ancor
chiaro, che nò così come quelle si debbia seruire. Ma BACIO,
baciare, & ogn'altro suo. Ricordando però à quei che non lo
fanno, come la lingua Tosca, quando ha la. C. ò la. G. alle
quali segua la. I. con altra uocale, appresso, si pronuntia tal. C.
& G. dolcemente & mollemente, quasi meza tra la. S. & la
G. ò C. come dalla stessa pronuntia loro, ò di chi ben la usa, può
auuertire chi gli ode parlare. Et di qui si sono ingannati coloro,
che l'hanno scritta con. SC. Et per la stessa cagione molti an-
cora la scriuono con. S. sola, baso, basare, che è pronuntia della
maggior parte della Lombardia, & ancor di tutto quel di Ro-
ma & del Regno. Et per certo questa così per S. solo, è molto
men trista, che quell'altra con SC. la quale non è da compor-
tarsi per ueruna guisa da persona, che faccia professione di scri-
uere con ragione, & non d'imitar que' piaceuoli animali, che
han sempre dietro a' primi senza cercar se la uia oue gli me-
na sia buona, ò trista. Così senza S. & per C. sola si uede usa-
ta in molti testi del Petrarca passati per buone mani, & così
si uede usata nelle scritture da tutti i più considerati. Molti
grandi huomini ancora & dottissimi di queste età nostre han-
no usato la con SC. i quali non si dirà per questo, che sieno igno-
ranti, non si mostrando come è da credere che non saranno;

ostinati in uolerlo sostentar magramente per ben fatto, ma diremo, che ò per non hauer la uera pronuntia Toscana, ò per non porui molto sottilmente cura, l'habbiamo così còportata ancor' essi, come han fatto molti altri, de' quali per molti anni, finche la ragione me ne fece auuertito, fui uno ancor'io.

SIMILMENTE la parola Mezo, s'ha sempre nella lingua nostra da scriuere per una sola Z. & se alcuno l'usa con due, è error grande, fatto, ò tolerato per le stesse cagioni pur' hora allegate di sopra nella parola Bascio. Mezo si proferisce con la Z. debole, non doppia, & così dunque con semplice, et non con doppia s'ha da scriuere. Et non è chi non conosca quanto la lingua nostra pronuntij diuersamente mezo, et meza, da pezo, uezzo, pezza, & l'altre. Habbiamo bene, come s'è da noi detto aliroue, la parola MEZZO, con due Z. ma allora si pronuntia ancor doppio, & forte come pezzo, ma è ancora di significazione diuersissima, che uale il medesimo che assai fatto, ò (come altramente diciamo) molto maturo; & è uoce che si dà soldamente à i frutti, fatta per mio credere per alteratione dal Latino mitia. Sunt nobis mitia poma, & per translatione alla somiglianza de' frutti si dà poi anco à gli huomini, come l'Ariosto chiamò acerbi i giouenetti, & maturi & mezz'i uecchi, nella Satira del tor moglie.

Quel ch'acerbi non fer, maturi, e mezz'i
Fan poi.

INNAMORARE, con tutti i suoi tempi, & numeri, & persone si scriue con due, & con una sola N. senza differenza alcuna, & così innanzi, & innanti con due, & con una n. indiffrentemente ancor' essa.

SETE, et siete, del uerbo essere si troua ancor senza differenza nella diuersità de' testi del Petrarca, così a penna, come stampati, ma il primo molto più di rado, & il Boccaccio non disse mai senon **SIETE**, non tanto per far differenza dalla sete, nome quanto perche è più dolce con quel dittongo, che con molta uaghezza l'ama la lingua nostra, & principalmente nelle prose.

COSÌ conuene, & conuiene, sostene & sostiene, man-

tene, & mantiene, & gli altri, perche si trouano in tutti i testi con la I, auanti la E, & ancor senza essa, così le lasceremo ancor noi. Auuertido solo, che quando si accorciano, & finiscono in N. non si pongano mai senza la I. dicendo uen, conuen, manten, sosten, & gli altri, che sarebbe parlar facchimesco, & il medesimo si dirà nel uocabolario della parola Altero, che nel uerso si dice sempre senza I. fuor che quando s'accorcia ancor' ella, che si dice sempre con dittongo, altier, & non mai alter. Pensiero, & leggiero, ò accorciati, ò interi, si scriuono, & proferriscon sempre con I. & se altrimenti si trouasse ò in questo nostro, ò in altri una uolta, ò due, sarà purissimo error di stampe, ma se si uedrà da qualch'uno così usato pensiero et leggerò, ò pesser & legger' ò molte uolte, ò sempre, non sarà più error di stampe, ma di cervello.

NELLA Canzone, mai non uo più cantar, si leggono in tutti i testi questi uersi.

Quel poco che m'auanza,

Fia chi nol schifi, s'io'l uo dare altrui. Noi per trouarsi così in tutti, et per hauer occasione di farui à beneficio de' Lettori questa annotatione, la lasceremo così come stà. Ma auuertiremo, che egli è manifestissimo error di stampa, il quale fa un manifestissimo error di lingua. Perciò che è regola ferma, che auanti à S. con altra consonante non può star pronome, nè articolo, che finisca in L. di che s'è ragionato à pieno nel secondo de' nostri Commentarij, oue ancora s'è detto particolarmente sopra questo luogo del Petrarca, che mi è paruto di replicarlo ancor qui, sopra l'Autore stesso. Deesi dunque dir senza replica, che sia uero error di stampa, uedendosi che non solamente senza danno, ma ancora con miglioramento della costruzione, si riduce alla sua regola, dicendo, Quel poco, che mi auanza, sia chi nò schifi. Oue la costruzione sua chiara è. Fia chi non schifi quel poco che mi auanza, uolendo intendere, che di quei pochi anni che gli auanza uano di uita, se hauesse voluto darsi a' seruigi altrui, haurebbe trouato chi l'hauesse caro. O forse intende del uoltar' esso l'animo ad amare, & lodar' altra donna. Ma il primo è più da tenere.



LA VITA DEL PETRARCA,
DESCRITTA DA MESSER
ALESSANDRO VELUTELLO.



L'ORIGINE del poeta, se ri-
guardiamo alla patria, è di no-
bilissima chiarezza; se alla ge-
te, nè chiara, nè oscura; pero-
che i suoi parenti furono Fio-
rentini, di lignaggio, se nō ale-
to e di famose imagini adorno, certo antico et hono-
rato, et di mezzana fortuna, ch' à dire il uero, à po-
uero stato inchinaua. Hebbe nome il padre Petrar-
co, et com' altri u'aggiungano, di parenzo. La madre
parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigia-
ni, laqual famiglia dicono essere d' antica nobiltà.
Questi, essendo nel MCCC. di Firenze scacciati i
Bianchi da' Neri, et i lor beni publicati, furono con
quella parte c'haueano seguitato, mandati in esilio.

Et d'ogni loro hauere spogliati se n'andarono ad Arezzo, oue di loro l'anno MCCCIII. à di xx. di Luglio i Lunedì à l'Aurora nacq; un figliuolo, al quale posero nome Francesco; che poi, così come Petrarco da Parenzo, similmete egli dal padre Petrarco prese il cognome, onde Francesco di Petrarco, poi Francesco Petrarca fu nominato. Ma prima, che nascesse, secondo ch'egli stesso in una sua Epistola riferisce, essendo la madre ne' dolori del parto, stette per grande spatio ch'ancora da medici fu tenuta per morta, onde dice esser prima che nascesse cominciato à perire. Finì il settimo mese in Arezzo, poi non potendo il padre in quel luogo più stare, se n'andò col fanciullo portato da certo giouane su le braccia, et cō l'altra sua famiglia per molti luoghi di Toscana aggirando, et nel passar dell'Arno per uoler' andar' à Pisa, colui, al quale la cura del fanciullo era stata imposta, per nō offender col toccare il suo tenero corpicello, hauendolo ad un ramo legato, et su le spalle postoselo, nō altrimenti (come egli riferisce) che Metabo Camilla, auenne, che l'cuallo, su'l quale esso giouene era, cadde nell'acqua. Onde egli, e'l fanciullo furono in grandissimo pericolo della uita. Poco stette in Pisa, che reuocata la madre dall'esilio, portandone seco il fanciullo, andò ad habitar' à Lācisa, uilla sopra Firēze quattordici miglia, doue finì il settimo anno. Nel qual tempo hauendo il padre più uie tētato in uano per ritornar' in patria, richiamò la donna à se et in Pisa

due altri anni seco stette. Essendo poi Petrarco del tutto fuori di speranza di poter tornar' à Firenze, deliberò uoler' si con la sua famiglia in Gallia Transalpina, nella città d' Auignone su'l Rodano trasferire, doue allora la corte romana faceua residēza. Et giudicando il camino per mare essergli più comodo, su quello con tutte le sue cose si mise. Et giōto presso à Marsiglia interuēne, che la naue su laquale egli era, si ruppe, et cō difficoltà grādissima si potè cō' suoi saluare, onde'l Poe. et prima che nascesse, et poi ne' suoi più teneri anni, cominciò à prouar i miserabili colpi di Fortuna. Giūto in Auignone, et tolto à pigione una assai comoda casa, fece al fanciullo le prime lettere imparare, et giudicandolo di mirabile et eccellēte ingegno, lo mando à Carpentras, picciola città, et quattro leghe d' Auignone distante, doue Gramatica, Dialettica, et Retorica imparò. Poi à Mōpolieri à studiar' in legge stette quattro anni, poi à Bologna tre, doue tutto'l corpo di ragiō civile imparò. Et già essendo al xxij. anno della sua età peruenuto, sentì i suoi genitori in Auignone essere all'altra uita passati, et di peste, per quanto giudicar possiamo, essendone stato quel paese quasi in ogni tēpo molto diftoso, ond' egli fu costretto à deuer' in Auignō tornare. Del qual luogo l'āno seguente, che fu del Sig. MCCCXXVII. et della sua età xxij. per cagione della peste, che nella città era rinouata, partēdo, ricouerò ad una ualle lūge d' Auignone cinque leghe uerso oriēte, che Valclusa si do

manda, luogo molto solitario, oue il padre uiuendo hauea alcuni campi cōprati. Et auenne ch'andando egli la mattina del venerdì santo (che secōdo lui fu quell'āno à sei di d'Aprile) ad una terra, che Lilla si domāda, presso à meza lega di valclusa, per udir i diuini uffici, ch'in tal giorno s'usano di celebrare, sopraggiuse sū certi prati una gētilissima fanciulla, figliuola del Signor di Gabrieres, picciola terra posta alle spalle d'essa ualle, il cui nome era Lauretta, laqual con altre donne à Lilla, per la medesima cagione andaua. De l'amor di costei fu in questo luogo il nostro Poeta preso, le uirtù et bellezze de la quale poi nella seguēte opera furon da lui (come uedremo) cō mirabile elegātia celebrate, et nō sotto'l nome di Lauretta, ma di Laura per miglior consonāza. Amolla .xxi. anno in uita, & x. doppo la morte di lei. Questo medesimo anno essendo Lodouico Bauaro x. Imperadore de' Germani per andar' à Roma in Italia passato, perche pareua, che molto la Gebellina fattione fauorisse, egli cō tutti gli altri ribelli di Firēze hebbero grāde sperāza, per lo mezzo suo potere in patria ritornare. Onde per consiglio de gli amici si cōdusse à Milano, oue da Azzo figliuolo di Galeazzo, figliuolo del magno Matteo Visconte, allora di quel dominio Signore, fu benigneamente riceuuto. Stette in questo luogo per certo spatio di tempo, aspettando che fine le cose douessero hauere, ma ultimamente sentendo che i suoi auersari haueuano cō certa somma de danari à la co-

sa del Bauaro proueduto, in Auignone si tornò. Et perche la sua natura non al fastidioso studio delle leggi, alqual solo per comandamēto, et riueranza del padre haueua dato opera, ma à più alte cose lo disponeua, abbandonò le leggi, et à gli studij d'humanità, à quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede. Era in quel tempo in Auignone appresso di Giouāni .xxii. Pōtefice il Sig. Stefano, Giouanni Cardinale, e Iacopo Vescouo Lūborienſe, tutti fratelli, et del sig. stefano Colonna il uecchio figliuoli, nobilissima, et uirtuosissima famiglia, cō quali uēne il Poeta in tanta amicitia e familiarità, che senza lui pareua che uiuere non sapeſſero. Fu dal uescouo condotto in Guascogna sotto de' monti Pirenei in luogo amenissimo, doue con sommo piacere tutta una state cōsumò. Tornato poi in Auignone, stette per più anni in casa del Cardinale; et nō come sotto Signore, ma come sotto pietoso et amoreuol padre. Nelqual tempo spesse uolte à Valclusa, et di là à Gabrieres, donde Madonna Laura era, usaua per uisitarla andare. Acceso poi da lodeuole desiderio di uolere et la Frācia, et la Germania uedere, madò ad effetto tal pellegrinatione. Nel ritorno della quale per più giorni à Lione sic'l Rodano si fermò, doue intese il Vescouo essere per andar' à Roma partito, alquale una epi. nō poco di tal partita senza lui dolendosi, scrisse; et al Cardinale in Auignone tutte le cose notabili, che nel uiaggio haueua ueduto, & come mōtando sū la riuiera del Rodano, lo torna-

rebbe à uedere. Questo fatto, hebbe lettere dal Vescouo, p lequali lo pregaua, ch' à Roma lo uollesse andar à trouare. Vide Roma, à i cui uestigi, come per una sua Epistola al Cardinale in Auignone scriue, la giudicò molto maggior cosa essere stata, di quello, che per iscritto n'hauea trouato. Tornò in Auignone, doue à persuasione del Cardinale, et del Vescouo per certo tempo a' seruigi di Giouani Pontefice stette, dalquale in più sue occorenze fu adoperato, & molte uolte in Italia à Roma, & in Fràcia à Filippo Re mandato, tanto che appresso di lui pareua che fosse in grandissimo fauore. Per laqual cosa era in grande speranza entrato, di douer' à qualche grado di dignità peruenire. Et spetialmēte per molte fallaci promesse fatteli da esso Pōtifice, delle quali essendosi ultimamente aueduto, et che le dignità più tosto à qualche idiota per simonie, fauori, ò altre nō licite uie, ch' à lui, alquale per le sue uirtù pareua meritamēte meritarse, si conferiuano; et oltre à questo gli scelerati uitij della corte oltre modo dispiciendoli, deliberò del tutto da' seruigi del Pōtifice, et da essa corte leuarsi; et giudicādo la ualle, dellaquale di sopra habbiamo detto, luogo molto al Panimo suo, et a' suoi studi accomodato, in quella con tutti i libri c'haueua, et le cose necessarie ad habitar si cōdusse, doue fermo per più anni stette. Nel quale tēpo spesse uolte à Gabrieres per uisitar Ma donna Laura andando, secōdo che da lei li nasceuano i soggetti, nè la prima parte de' Sonetti et delle

Canzoni da lui prima principiata, perseveraua; et scrisse la più parte delle sue opere latine, et spetialmente l'Africa. dellaquale essendo già diuulgata, fama, notabile cosa fu, che in un medesimo giorno, et dal Senato di Roma, et cancellieri dello studio in Parigi hebbe lettere, ciascuno inuitandolo, che nella terra sua per la corona del lauro uollesse andare, onde p cōsiglio del Cardinale, et di Tomaso da Mesina suo singularissimo amico, si dispose uoler' andar' à Roma. Et così l'anno del Sig. MCCCXLI. et della sua età xxxij. del mese di Marzo, i' Acqua morta imbarcandosi, prese per mare il camino, ma prima ch' à Roma andasse, uolle à Napoli Roberto Re di Sicilia uisitare, al qual hauendo in tre continui giorni tutta l'Africa letta, fu da tanto sapientissimo Re, ueramēte degno della Laurea giudicato dignissimo; laqual con grande instantia lo pregò ch' à Napoli uollesse torre, ma inteso il fermo suo proponimento, à Roma lo fece honoreuolmente accopagnare, scriuēdo in suo fauore, et laude à quel Senato, quanto delle sue uirtù sentiuā. Giunto à Roma, fu il giorno solenne della Resurrettione, che quell'anno correua à gli otto di d'Aprile, con grandissimo consentimento et fauore di tutto il popolo, in Cāpidoglio della laurea coronato. Et già essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni Principe di quella auidamente desiderato, Partì da Roma, et à Parma co' Signori da Coreggio si condusse, da quali riceuette molti honori, et in specialità

L'Archidiaconato di quella città. Habitò più giorni oltre al fiume de l'Elza, à le cōfini di Reggio in una amenissima selua Piana nominata, doue à l'Africa interposta tornò à metter mano. Cōprò in Parma una casa, doue fermo per più tēpo stette. Et già essendo al xxx. anno della sua età peruenuto, li fu da Firenze per alcuni suoi amici scritto, che supplicando à gli Antiani di quella città d'esser dall'esilio cō la restitutione de' paterni beni richiamato, che cōsiderato la sua buona fama, mediāte laquale egli era nella città amato, et molto desiderato, ageuolmēte il tutto potrebbe ottenere. Per laqual cosa si cōdusse ad Arezzo, doue da tutto il populo fu sommamente honorato. Stette più giorni in questo luogo sempre con lettere, et mesi tal cosa tentādo. Laquale, ne in tutto essendogli negata, ne propriamente conceduta, uedendo egli la cosa douer' andar in lungo, ne lassò cura à gli amici, che la douessero sollecitare, & egli à Parma se ne tornò, et di là fra breui giorni oltre l'Alpi alla sua habitatione di ualclusa. Doue essendo alcun tempo stato, gli conuenne tornar' à Parma, delqual luogo andādo egli à Verona per uisitar' i Signori della Scala, et essēdo molto tēpo prima, et cō lettere, et mesi sino oltre l'Alpi et per tutta Italia da Iacobo da Carrara, allora di Padoua Signore, nella sua amicitia con grande instatia stato sollecitato, si dispose uoler' andar' à ueder quello, che tanti prieghi uerso di lui esposti uollessero significare. Giunto adunque à Padoua, fu da

quel Signore, non altramente (come egli medesimo riferisce) che le felici anime in cielo, raccolto set oltre à gli altri segni di beniuolentia uerso di lui dimostrati, sapēdo, che sino in giouētù di uita religiosa s'era dilettato, per darli cagione, che seco si douesse fermare, li fece un canonicato di Padoua cōferire. Et così, mētre uisse questo signore, che fu breuissimo tempo dapoi, sempre appresso di se lo uolse. In questo luogo essendo già d'anni quarantaquattro, intese, come la sua eccellente Madonna Laura era all'altra uita passata. Laqual cosa li fu di tanto dolore, che più giorni stette senza quasi mai parlare, nè uolere (senon con grandissimi prieghi de' gli amici) alcun cibo pigliare, solo di lagrime, et sospiri passendosi. Morì similmente in questo tēpo il Carrarese; onde egli oltre à l'Alpi si ritornò, doue fermo per più anni stette, nè quali la secōda parte de' Sonetti, et delle Cāzoni, con parte de' suoi moralissimi Trionfi scrisse. Essendo poi quella nobilissima famiglia de' Colonnese estinta, deliberò in Italia tornare. Doue hora à Vinegia cō alcuni suoi singolari amici, hora à Parma co i Signori da Correggio, hora à Padoua con Francesco da Carrara, & hora à Verona co i Signori della Scala per qualche poco di tempo andò uagando. Ma domādato da Galeazzo Visconte, conte di Pavia, et del dominio di Milano, col fratello Barnabò Signore seco si condusse sotto nome di consigliere; appresso del quale, di quanta autorità, riputatione, et fauor fosse, si può

giudicar per quello, che di lui Bernardino Corio, autore della Milanese historia, scriue; che l'anno MCCCXLVIII. in Milano nella celebratione delle nozze di Violante, figliuola di questo Signore, à Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra, egli alla prima tauola, allaquale nō altri, che Duchi, Marchesi, et gran Signori interuēnero; essere stato posto, soggiungēdo, che in questo medesimo giorno li uennero nuoue, che à Pavia un suo picciolo figliuolo per nome ancora egli Frācesco, era à più felice uita passato, in memoria delquale il pietosissimo padre sopra del suo sepolcro l'infra scritto epitafio pose.

Vix mundi nouus hospes eram, uitaq; uolantis

Attigeram tenero limina dura pede,

Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus

Hos de fonte sacro nomen idem tenui

Infans formosus, solamen dulce parentum,

Hinc dolor, hoc uno fors mea leta minus.

Cætera sum foelix, & ueræ gaudia uitæ

Nactus, & eternæ, tam cito, tam facile.

Sol bis, luna quater flexum peragrauerat orbem,

Obuia mors, fallor, obuia uita fuit.

Me Venetum terris dedit urbs; rapuitq; Papiæ,

Nec queror, hic cœlo restituendus eram.

Nondimeno, noi habbiamo per cosa certa, che non li fu figliuolo, ma nipote, Et nato d'una sua nō leggitima figliuola, per nome Frācesca, che marita

ta haueua ad uno Francesco d'Amicolo da Borsani Milanese di porta Vercellina, ilqual fu poi suo genero al herede & ella (per quanto si legge ancor in Treuigi presso alla porta di S. Frācesco in uno epitafio fatto per lei, & in marmo sopra la sua sepoltura intagliato et posto nel muro) fu ueneradissima matrona, et soprauissse al padre lo spatio di diece anni à più. Questo diciamo nō solamēte per far noto il uero, et tor uia questa mala opinion di lui, che ancor' in tal età usasse l'atto uenero et procreasse figliuoli. Ma perche ancora, quando così fosse creduto, egli si renderebbe mēdace, hauendo scritto nella epistola, ch' à principio dicemmo hauer' à posteri intitolata, ch' essendo giunto all'età di cinquant'anni, auenga che di buona, et sana complessione fosse, si dimenticò ogni carnal congiungimēto, et lasciò amore, come se mai non hauesse conosciuto donna. Oltre, che in molti luoghi della sua presente opera, questo medesimo si comprende hauer uoluto significare. Essendo ultimamente giunto al LXX. anno della sua età, et deliberando uoler si posare, à Padoua si tornò, dal qual luogo andò cō un Lōbardo Asserigo suo grāde amico, à star sopra Padoua diece miglia, ad un luogo detto Arquà, uicino à i monti Euganei, doue per lo spatio di cinque anni in poetici, e filosofici studi uissse, nel qual tempo ui fu mandato dalla communità di Firenze Giouāni Boccaccio da Certaldo con lettere, nelle quali si conteneua la restituzione di tutti i paterni beni, con l'esser rimesso dallo

esilio, come in una sua rispōsiua epistola à tal com-
munità si legge. Peruenuto poi al lxx. anno, essen-
do (come alcuni uogliono) da certo parossismo del
morbo comitiale assalito, à di xvij. di Luglio, l'an-
no MCCCLXXIIII. rese l'anima al suo fattor-
re. Lequali in remuneratione de le sue loduoli ope-
re, et singolari uirtù, è da credere, che ne la celeste
patria fra'l numero de gli eletti sia felicitata; doue
per quelli, che delle sue diuinissime opere si diletta-
no, prieghi il sommo et sempiterno Padre. il corpo
suo, si come prima egli hauea ordinato, fu riposto
in quel medesimo luogo dauanti la porta della chie-
sa, in una tomba di pietra rossa, posta sopra quat-
tro colōne della medesima pietra, alle quali per due
gradi di simil pietra s'ascende. Et à quello honora-
re, interuēne Francesco da Carrara Signor' allora
di Padoua, il uescouo, cō tutto il clero, frati, et mo-
nachi di Padoua, et suo disretto. Tutti i Cavalieri,
Dottori, e scolari. Fu portato dalla casa sua d'Ar-
quà sino alla chiesa sopra una bara coperta di pā-
no d'oro, e cō uno baldacchino d'oro fodrato d'ar-
mellini. Et in sua laude li fu fatto da fra Bonauen-
tura da Peragna dell'ordine Eremitano, ilqual fu
poi Cardinale, un real sermone. Nella tomba l'in-
frascritto Epitafio ancora si legge.

„ Frigida Frāncisci lapis hic tegit ossa Petrarca,
„ Suscipe uirgo parēs animā, sate uirgine parces
„ Fessaq; iam terris, cœli requiescat in arce.
„ Nel secondo di due gradi, c'habbiamo di sopra

detto, sono le seguenti parole intagliate. Viro insi-
gni Francisci Petrarca laureato, Francisculus de
Borsano Mediolanensis gener indiuidua conuersa-
tione, amore, propinquitate, & successione, memo-
ria. Moritur anno domini MCCCLXXIIII, die
xviii. iulij. Ecce testamēto in Padoua, prima che
ad Arquà andasse ad habitare, et lasciò suo genera-
le herede, come di sopra habbiamo detto, esso Fran-
cesco Borsano, et in particolar' à tutti i suoi serui-
tori oltre al debito salario, secondo la lor conditio-
ne alcuna cosa. Il simil fece ancora à tutti gli ami-
ci. Fu ne' suoi costumi dispregiator delle ricchez-
ze, non che le refutasse da chi darglile uoleua, co-
me in una sua epistola afferma, haueua ben' in fasti-
dio le fatiche, che in acquistarle si durauano, et l'as-
fanno che s'haueua in conseruarle, acquistate che
s'erano. Fu di poco et cōmune cibo contento. Heb-
be in odio i superflui & gran conuiti, & ogni dis-
ordinato māgiare. Niente gli era più à grado, che
modestamente co gli amici uiuere; nè mai cibo pre-
se allegramente solo. Ogni pompa hebbe sempre in
dispregio. Fu d'amore uehementissimo, et tenacissi-
mo, ma solo, & honesto. Di natura disdegnoso, ma
placabile. De' beneficij riceuuti ricordeuole. Deside-
rosissimo dell'amicitie. Amator delle cose honeste.
Fortunatissimo nell'amicitie de gli huomini grandi.
Era di mirabil giocondità, che seco star non si po-
teua altramente che allegro. Vsaua acqua assai nel
bere, et uolentieri mangiuaa frutti. Hauea in costu-

me di digiunar tre giorni della settimana, e'l sabbato sempre in pane et acqua solamente. Era di breuissimo sonno. Si leuaua sempre à meza notte à laudare Iddio prima, et poi à dar' opa a' suoi studi. Vsaua molte uolte dormir uestito. Fù di commune statura. Non di molte grã forze, ma di mirabile destrezza. Di forma eccellente. Di color tra biãco et bruno. Di uiuacißimi occhi, et uista tanto perfetta, che oltre à sessanta anni, ancora senza occhiali ogni minutissima lettera leggeua. Scrisse oltre alla presente opera nella medesima lingua i moralißimi Triöfi. Et nella Latina in uerso, et i prosa molte utili & degne opere, lequali perche sono à tutti gli studiosi notissime, non uoglio in questo luogo recitare altri menti.

IL TESTAMENTO DEL

Petrarca, da lui medesimo composto auanti alla morte sua.

DALL' honorato M. Giacomo Giglio Bolognese, ho hauuto un Petrarca scritto à penna in carta pecorina, in una bellissima lettera, et con bellissime miniature, stato d'un auolo suo del suo nome, che da lui medesimo fu scritto & miniato, già non possono esser meno di L. X. anni, et egli ilquale mostra d'essere stato diligentissimo in hauer libri rari, fa fide d'hauerlo trascritto da un' altro scritto à penna, molto antico. Onde ueramente in questo oltre à quella ortografia antica che si usaua senza alcuna politexza, ò perfettione in quei tempi del Petrarca, ha etiãdio alcune parole diuerse da tutti quegli che sono in stãpa, alcune buone, et alcune, per dir' il uero, nõ buone, nè da riccuere ò lasciar p esse quelle che ne' communi fin qui si leggono. Et hauendo nel fine il testamento che il Petrarca stesso, uiuo et sano, tre anni, & mesi auanti alla morte sua, si cõpose in lingua latina; parendomi che sia per esser caro à i lettori, ho uoluto che lo stampatore lo metta, come in luogo suo conueneuolissimo doppo la uita di esso M. Francesco; & essendo in animo di tradurlo in lingua nostra, consigliato poi meglio, mi sono risoluto di lasciarlo puntalmente com' egli lo scrisse; rendendomi certo che sia per esser più grato il uederlo nella lingua propria che fu fatto, per

che così si riceuerà più per sincero, et piacerà an-
co à molti il ueder che lingua s'usasse in quei tēpi,
et quāto men felicemēte il Petrarca scriuesse nella
latina lingua che nella sua. Ilche ancora chiarissi-
mamēte si conofce dall'altre sue cose, nō solo scritte
in uerso, ma ancora in prosa, et così in soggetto
filosofico, come teologico, & come ancora (oue più
si ricercaua l'elegāza, et la cādidezza) nelle episto-
le sue latine; benche non sia da negare che in que-
sto testamēto egli à studio fuggisse l'elegāza, si per
tenerli nello stile notaresco, de' quali è come pro-
prio tal' ufficio; come ancora perche in pensieri &
ragionamenti che ci tengano come presente la mor-
te, non si conuien mostrar ricordo non che affetta-
tione d'ornamenti, et di politexze, per non dir lusa-
suria di fauella. Et doppo alcune cose che mettere-
mo anco intorno alla uita di Madonna Laura,
ui aggiungeremo ancora una sua epistola
ta pur latina, che però è stampata tra
l'altre sue, per la quale egli fa men-
tione del principio del suo in-
amoramento, & della
morte della Don-
na sua.

FRANCISCI PETRARCAE
TESTAMENTVM.



AEPE de eo mecum cogitans,
de quo nemo nimis, pauci sa-
tis cogitant de nouissimis sci-
licet ac de morte; quæ cogita-
tio, neq; superflua esse potest,
neque nimium festina, cum &
mors omnibus certa sit, & hora mortis incerta,
vtile et honestum fore credo, antequam me aliquid
impediat, uel mors ipsa, quæ propter uarios et am-
biguos rerum casus semper nobis impendat, pro-
pter uitæ breuitatē procul esse nō potest; nunc Dei
gratia dum corpore simul atq; animo saluus sum,
de me ipso, ac de rebus meis testando, & quāuis
ut uerum fatear, tam paruæ, et tam paucae res sint
meæ, ut de ijs quodammodo pudeat me testari. Sed
diutius atque inopum curæ de rebus licet impari-
bus pares sunt. Volo igitur hanc meam uolunta-
tem ultimam ordinare, & scriptis committere, &
propter quandam honestatem, & ob id maxime ne
de huiusmodi rebus meis propter nimiam curiosita-
tem post meum obitum litigetur.

IN primis animam meam peccatricem, sed diu-

nam misericordiam implorantē, & de illa sperantem
recommendo humiliter IESU Christo; eiq; flexis
ipsius animæ genibus; ut à se creatam, suiq; sanctis-
simi sanguinis præcio redemptam protegat, effusus
supplico non permittat ad suorum manus hostium
peruenire; ad hoc etiam auxilium beatissimæ Virgi-
nis Matris suæ, & beati Michaelis Archangeli re-
uerenter & fidenter imploro, & sanctorum reli-
quorū, quos intercessores apud Christum inuoca-
re sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc ter-
reum ac mortale, nobilium grauem sarcinā animo-
rum, terræ unde sibi origo est, uolo restitui, & hoc
atq; omni pompa, sed cum summa humilitate &
abiectione quanta esse potest; de quo hæredem me-
um & amicos omnes rogo, obsecro, & obtestor, ac
adiuro per viscera misericordiæ Dei nostri, & per
charitatem si quam ad me unquam habuerūt, neq;
falsi spe honoris hoc negligat; cum sic omnino me
deceat, ac sic uelim, ita ut si forte, quod absit, cōtra-
fecerint, teneātur Deo et mihi de graui utriusq; of-
fensa in die iudicii respondere. Et hæc quidem de
dono Sepulturæ. Hoc addito, quod nemo me flet,
nemo mihi lachrymas emittat, sed pro me Christo
preces, & qui potest Christi pauperibus charita-
tes pro me orare monitis porrigat, hoc mihi pro-
desse poterit. Fletus autem & defunctis inuti-
lis, & flentibus est damnosus. De loco autem non
magnopere curo, contentus poni ubicunque Deo
placuerit. Et ijs qui hanc curam suscipere digna-

buntur, si tamen expressius mea de hoc uolūtas ex-
quiritur, sepelli uelim, si Paduæ ubi nūc sum, mo-
riar, in ecclesia sancti Augustini, quā fratres prædi-
catores tenēt. Quia et locus animo meo gratus est,
et iacet illic is, qui me plurimū dilexit et in has ter-
ras pijs precibus attraxit, præclarissimæ memo-
riæ Iacobus de Carraria tunc Paduæ Dominus.

Si autē Arquadæ, ubi ruralis habitatio mea est,
diem clausero, et Deus tantū mihi concesserit, quod
ualde cupio, cappellā ibi exiguam ad honorem bea-
tissimæ virginis extruere, illic sepelli eligo; Alio-
quin inferius in aliquo loco honesto iuxta ecclesi-
am plebis.

Si Venetijs moriar, poni uolo in loco sancti
Francisci de uinea, illic ante hostium ecclesiā.

Si Mediolani, ante ecclesiā beati Ambrosij, iux-
ta primum introitum, qui ciuitatis muros aspicit.

Si Papiæ, in ecclesia sancti Augustini, ubi fratri-
bus uisum fuerit.

Si autē Romæ, in ecclesia Sanctæ Mariæ Ma-
ioris, uel Sancti Petri, ubi erit oportunitas, uel
iuxta ecclesiam hanc, uel illam sicut Canonicis pla-
cebit. Nominauī loca in quibus per Italiam conuer-
sari soleo.

At si Parmæ, in ecclesia maiori ubi per multos
annos Archidiaconus fui inutilis, & semper ferē
absens, seu ubicūq; terrarum alibi in loco fratrum
minorum, si sit; sin minus, in quacūq; alia ecclesia
quæ uicinior fuerit loco mortis. Hæc de sepulchro

plura fateor quàm uirum doctum deceat, ab indocto dicta sint. Nunc accedo ad dispositionem harum rerum, quæ uocantur bona hominis, cum potius sepe sint impedimenta animi.

Et primo quidẽ huic Sactæ Eccle. Paduanæ, unde percepi & commoda, & honores ordinavi animo iam pridem paucillum terræ emere, quod testamento dimitto, usque ad summam scilicet. MCC. Librarum huius parue monete, licet plus si plus possem, sed ad hanc usque summam scilicet. MCC. Librarum habeo iam uerbo licentiam à Mag. Paduæ Domino, ac meo domino Domino Francisco de Carraria, quam uel in uita mea, uel post obitum quotiens seu quandocunq; petita fuerint, daturum esse, non dubito, sicut illum cuius non actus modo, sed uerba multam habeant in proposito firmitatem, huiusmodi autem terrā hætenus interuenientibus alijs impensis emere non ualui. Si ergo ipsam emero, ut spero, faciam instrumento emptionis poni quod ipsam emo animo ecclesiæ relinquere. Et nunc ita facio, quàmuis eiusdẽ terræ, situm nondum scriptis possim inferere. Si autem quoniam nonnunquam piæ etiam uoluntates propter peccata hominũ deduci nequeunt ad effectum, dictam terram emerem propter impotẽtiam, uel propter negligentiam omissem, lego ipsi ecclesiæ Paduæ ducatos ducentos auri, ad emendum aliquantulum terræ, ubi melius fieri poterit, de cuius prouentibus perpetuum anniuersarium animæ meæ fiat, & ipsi

Domino supplico si tunc uiuet sicut cupio, & ad Deum precor, aliam quemcunque, penes quem rei huius erit arbitrium. Quatenus ob reuerentiam beatæ Virginis. & mei licet indigni, & pusilli hominis aspectum concedat hæc fieri, & decretum suum per hoc suum fauorabiliter interponat.

Lego, autem ecclesiæ, apud quam sepelliar, ducentos uiginti, alijs autem ecclesijs quattuor ordinum mendicantium, si ibi fuerint, quinque pro qualibet. Pauperibus CHRISTI lego cẽtum ducatos distribuendos ut uidebitur Præsbytero Ioanni Abocheta custodi ecclesiæ Paduanæ, & hoc si hic moriar sin alibi ad arbitriũ Prælati ecclesiæ illius, in qua reconditus fuero, ita tamen ut dictam quantitatem nullus ultra singulas quantitates accipiat. Transeo ad dispositionem aliarum rerum, & prædicto igitur Domino meo Paduano, quia & ipse per Dei gratiam non eget, & ego nihil aliud habeo dignum se, mitto Tabulam meam siue historiam beatæ Virginis Mariæ operis Iocti pictoris egregij, quæ mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est. In cuius pulcritudinem ignorantes non intelligunt, Magistri autem artis stupent, hanc Iconam ipsi Domino lego ut ipsa Virgo Benedicta sibi sit propitia apud filium suum Iesum Christum. Amicis minoris status libenter dimitterem magna, si facultas esset ulterior sed affectum librabunt.

Magistro Donato de Prato ueteri, grammaticæ præceptori, nunc Venetijs habitanti, si quid mihi de-

bet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utiq; parum est, remitto et lego, nec uolo quod heredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur.

De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placeant Bonzanello de Vignone, et Lombardo Aferico cōciuibus Paduanis, uolo quod inter eos sortiatur quis primum eligat, quis secundum. Et præter hoc dicto Lombardo qui rerū suarum curam deposuit, ut res meas ageret obligatum me confiteor. In cxxxij. ducatos auri, & solidos sexdecim, quos expendit in utilitatibus meis, & multo amplius, sed facta ultima inter nos omnium ratione dictæ quantitatis sibi debitor remansi, quā si ante recepit, sicut spero cito facere, bene erit, alioquin uolo quod heres meus ante omnia sibi satisfacere teneatur, de quo debito chyrographum meū habet, quod restituat heredi ipse Lombardus.

Item lego eidem Lombardo cistum meum paruum rotundum argenteum, & auratum, cum quo bibat aquā, quā libenter bibit multo libētius quā uinum.

Præbytero autem Iohanni Abochetæ, custodi Ecclesiæ nostræ, breuiarium meum magnum, quod Venetijs emi prætio librarum centum, ea tamen lege illud ei dimitto, ut post eius obitum remaneat in Sacristia Ecclesiæ ipsius Paduanæ, ad obsequiū perpetuum præbyterorum, ut ipse præbyter Iohannes & alij orent, si eis placet, CHRISTVM, & beatam Virginem pro me.

Domino Iohanni de Certaldo, seu Boccacij ues-

secundè admodum tanto uiro, tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia, pro una ueste hyemali ad studiū lucubratiōesq; nocturnas.

Magistro Thomæ Bambasie de Ferraria, lego leuitum meum bonum, ut eum sonet, non pro uanitate seculi fugacis, sed ad laudem Dei æterni.

Prædicti autem mei amici de paruitate huiusmodi legatorum, nō me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna; et propter hūc respectū distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, magistrum Ioannem de Horologio Physicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum paruulū annulum digito, gestandum in mei memoriam.

De familiaribus autem domesticis, sic ordino, Bartholomeo de Senis, qui dicitur Pancaldulus. xx. ducatos, quos non ludat. Zilio de Florentia, Domicello meo supra salarium suum, si quid sibi debetur. xx. ducatos, & si haberem plures *. *. plures, ne domicellos supra salarium suum pro quolibet quoque duos, et si isti uel amici obiissent, uel Domicelli seu famuli obiissent priusquā moriar, quod eis legabam, uolo ut redeat ad heredem meum.

Omnium sanè bonorum meorum mobilium quæ habeo, uel habiturus sum ubicunq; sunt, uel erunt, uniuersalem heredem instituo Franciscolum de Borsiano, filium quondam Domini Amicoli de Borsiano, ciuem Mediolanen. portæ Vercellinæ; et ipsum rogo non solum ut heredem, sed ut filium cha-

riſſimum, ut pecuniam quamcunque ſiue ſit plurima, ſiue ſit minima, quæ magis utique non erit mei rebus inuenerit, diuidat in duas partes, et unam ſibi habeat, alteram cui ſcit me uelle, & de ea fiat quod me etiam uelle ſcit.

Duo antequam finiam ad hanc ſcripturam addenda ſunt, unum eſt quod modicum illud terræ, quod habeo ultra montes in comitatu Veniſini, in uilla ſeu Caſtro ualcluſe, Dioceſis Cauilbicenſis, quia ſine dubio eundo uel etiam mittendo, quodammodo plus expenditur quam res ualeat, quod ſit hoſpitalis dicti loci, & uniuerſorū pauperum Chriſti, et ſi forte hoc fieri non poſſet impediēte aliquo iure, uel ſtatuto, uolo quod ſit Ioannis & Petri fratrum, filiorum quondam Raimundi Clarimontis, qui Monetis communiter dicebatur, & fuit obſequioſus, & fidelis mihi ualde. Et ſi dicti fratres, uel eorum alter obiſſet, uolo quod ueniat ad filios, uel nepotes in memoriam dicti morientis.

Alterum, quod illud modicum quod habeo de bonis immobilibus in uadua, uel in territorio Paduæ no, uel imposterum habiturus ſum, uolo quod ſit hæredis mei, ut cætera, ſed hac lege, quod nec per ſe, nec per alium poſſit horum aliquid alienari uenditione, aut donatione, aut perpetua Emphytheoſi, aut quouis alio modo, nec etiam pignori uſq; ad completos annos. xx. à die mei obitus computandos; quod pro utilitate ipſius hæredis ordino, qui ignorantia rerum labi poſſet, quas cum bene no-

uerit puto non libenter alienabit. Si autem forte, quia omnes ſumus mortales, nec omnino ullus eſt ordo moriendi, dictus Franciſcolus de Borſiano, quod auertat Deus, ante me moreretur, tunc hæres meus eſto Lombardus Aſſerico prædictus, qui plene animum meum nouit, quem in uita fideliffimum expertus nō minus fideliter ſpero poſt obitū.

Hæc iure teſtamenti aut alterius ultime uoluntatis, ſeu quocunq; alio modo melius ualitura conſcripſi, manu propria Paduæ in domo Eccleſiæ quam habito. Anno Domini MCCCCLXX. Prædie nonas Aprilis, & Nicolaum notarium, filium, quondam ſer Bartholomei, ac Nicolettum, filium ſer Petri notarium inſcriptum, rogauit pro ut in eorū ſubſcriptionibus inſcriptis continetur.

Vnum addo quod ſtatim poſt tranſitum meum, hæres meus ſcribat ſuper hoc fratri Gherardo Petrarco, monacho Cartuſienſi, germano meo, qui eſt in conuentu Materino propè Maſſiliam, ut det ſibi optionem, ut cum uelit centum Florenos auri, an ſingulis annis quinque uel decem, ſicut ſibi placeat, & quod ipſe elegerit illud fiat.

EGO Franciſcus Petrarca ſcripſi, quod teſtamentum aliter feciſſem, ſi eſſem diues, ut uulguſ inſanum putat.

A VRA proprijs uirtutibus illustris, et me
is longum celebrata carminibus, primū
oculis meis apparuit sub primū adolescē
tie meæ tempus. Anno Domini MCCCXXVII.
die VI. Aprilis, in ecclesia sanctæ Clare Auinio=
ni, hora matutina, et in eadem ciuitate, eodem mēse
Aprilis, eodem die VI. eadem hora matutina. An=
no aut̃ Domini MCCCLVIII. ab hac luce lux
illa subtracta est. Cū ego fortē Veronæ essem (heu)
fati mei nescius, rumor autem infelix per literas
Ludouici mei me reperit anno eodem, mense Maij,
die XVIII. mane corpus illud castissimum, ac
pulcherrimū in locum fratrum minorum repositū
ipso die mortis ad uesperam. Animam quidem eius
ut de Aphricano ait Seneca, in cœlum, unde erat,
redijsse mihi persuadeo. Hæc autem ad acerbam rei
memoriam amara quadā dulcedine scribere uisum
est. Hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculis meis
rediit, ut cogitem nihil esse debere, quod amplius
mihi placeat in hac uita. Et effracto maiori laqueo
tempus esse de Babilonia fugiendi, crebra horum
inspectione ac fugacissimæ ætatis extimatione com=
mouear; quod præuia Dei gratia, facile erit præte=
riti temporis superfluas spes inanes, et in expecta=
tos exitus acriter ac uiriliter cogitanti.

ORIGINE DI MADONNA

LAVRA CON LA DESCRIT=

TIONE DI VALCLUSA, ET

del luogo oue il poeta da prin=
cipio di lei s'innamorò.

SONO stati alcuni, i quali par=
lando per opinione, hāno det=
to, che Madonna Laura, del=
la quale di sopra nella uita
del Poe. habbiamo alcune co=
se (auenga che breuemente)
trattato, fu da Grauesons, uilla ad Auignone due
leghe distante, & che'l Venerdi santo, essendo uenu=
ta alla città per il perdono, il Poeta s'innamorò di
lei nella chiesa di Santa Chiara. Credo mossi da una
falsa inuechiata opinione da molti, et specialmen=
te da quelli d'Auignone ancora tenuta; laquale, per
quanto comprender' ho potuto, ha in gran parte
hauuto origine da uno Gabriello di Sado, uolgar=
mente di Sauze, huomo molto antico & nobile di
quella città; col quale, per due uolte che in Auigno=
ne sono stato, m'è occorso sopra di tal cosa mol=
to lungamente parlare. Costui mostra esser disceso
da uno Hogo di Sago, fratello di Giouanni, padre

IN VITA DI

di questa Madonna Laura, laquale egli intende che dal nostro Poeta sia stata celebrata et dice, ch'esso Giouanni di Sado padre di Madonna Laura hauea le sue possessioni à Grauesons, doue la state quasi continuamente staua; et che'l uerno poi ritornaua alla città, nella quale morendo ella ultimamente, il corpo suo fu riposto nella chiesa de' frati minori, nella seconda cappella à man dritta entrando, doue mostra esser la sepoltura di tutti quelli di tal casta. Ma quello che questa opinione fa del tutto esser uana si è, che domandato in che tempo egli fa, che ella sia stata, risponde, che secondo certo testamento, nelqual di lei si faceua memoria, ch'egli hauea ueduto, & che poi fu mādato al Re Luigi padre del Re Carlo, che per esser di tal'opinione, hauea fatto grāde instantia di uolerlo hauere, fū di matura età fra'l L X. e' L X X. anno sopra M C C C. onde si conosce, questa essere stata diuersa da quella del Poe. pche egli mette della sua essersi innamorato l'anno M C C C X X V I I. et che l'anno M C C C X L V I I I. si morì, come in fine di quel Sonetto che dice. Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge, et in quell'altro. Tornami à mēte, anzi u'è sempre quella, uedremo. Et per meglio seminar quest'errore, è altre uolte stato chi in persona di lui ha in un suo Virgilio (secōdo ch'alcuni credono) oggi appresso M. Antonio di Pirro, nobile Pauese, una molto breue Epistola scritta, laqual sono già molti anni ch'ella fu insieme con la presente opera stampata, il cui principio

M A D. L A U R A

è questo. Laura proprijs uirtutibus illustris, doue solamente si cōtiene, come l'anno M C C C X X V I I. à di sei d'Aprile, all'aurora, in Auignone, nella chiesa di Santa Chiara, egli di Madōna Laura s'innamorò, et che l'anno M C C C X L V I I I. nella medesima città, nel medesimo giorno & hora si morì, et quel proprio di all' hora del uestro, nella chiesa de' frati minori fu sepolta. Ma costui, che questa tale Epistola scrisse, ottimamēte auuertì, quanto dell'anno, della stagione, et dell' hora che'l Poeta di lei s'innamorò, et ch'ella si morì, con lo scritto di lui accordarsi, ma quanto del luogo, oue egli di lei s'innamorò, & che ella si morì, seguitando la sopradetta opinione, nō auuertì bene; perche'l Poeta, come poco di sotto dimostreremo, di ciascuno di quelli fa medesima mēte mētionē; onde noi tegniamo, che tal'Epistola sia stata posta in esso libro solamēte per far credere che stato sia di lui; et tanto maggiormente, per non esser di sua mano, come affermano tutti quelli, che n'hāno hauuto notizia. Dicono alcuni scōtrarsi lo stile, Ma chi non fa, ch' à uoler ben colorire, bisogna de' propri, & conuenienti colori usare, & tanto più ageuolmente farsi, quanto l'opera è minore? Altri hanno detto, che Madōna Laura non da Grauesons, ma d'una picciola terra per nome il Borghetto, essere stata, mosi credo da questo uerso. Et hor di picciol borgo un sol n'ha dato. posto in quel sonetto. Quel, ch'infinita prouidentia et arte, Perche in quel paese nō u'è terra nè luogo che Bor

ghetto, nè Borghetto si domandi. Ma questo luogo fa manifesta fede assai, ch'ella non fosse d'Auignone, perche quando in Auignone fosse nata, il Poeta non hauea cagion di dire, che Dio ne l'hauesse d'un picciolo borgo data, essendo Auignone sempre stata città magnifica, et specialmente in quel tempo, per rispetto della Corte Romana, dalla quale ella era non poco illustrata. Nè hauerebbe, per la medesima ragione, in persona di lei nel secondo capitolo del Trionfo di Morte detto, in tutte l'altre cose assai beata, In una sola à me stessa dispiacqui, Che'n troppo humil terren mi trouai nata, Nè in quel Sonetto. Laura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine, ch'ella fosse in dure spine nata. Et quando, per quale cagion si uoglia, ella fosse nata in una delle circonstatì uille d'Auignone, pur che i suoi genitori d'Auignone fossero stati, ella esser di tal uilla non si sarebbe inteso. Nè il Poe. liqual ueggiamo quãto in tutta l'opera cerca d'essaltarla, haurebbe (per la sua origine oscurare) sì bella cagion fuggito. Ma ch'ella è tutti i suoi d'humile, et basso luogo (auenga che di sangue nobile) fossero, lo ueggiamo chiaramente per quel Son. Anima bella da quel nodo sciolta, oue il Poeta à lei così morta parlando dice, Oue giace il tuo albergo, et doue nacque. Il nostro amor, uo che abbandoni e lasce; Per non ueder ne' tuoi quel, ch' à te spiagque, Intendendo, per non ueder i suoi in quello humile et basso luogo, oue à lei (come di sopra habbiamo ueduto) era dispiaciuto trouarsi nata. Adun

que non solamente ella era in quel luogo nata, ma i suoi ancora di quel luogo erano. Onde uolendo noi dimostrar' il luogo propriamente d'onde ch'ella fu, et ancora quello, oue'l Poe. da principio di lei s'innamorò, non parleremo per opinione, nè à uolontà, che lo proueremo manifestamente per la medesima presente opera, con dire da chi ella hauesse origine: ma perche meglio s'intèda, è prima di bisogno scriuer' il sito, la forma, et la misura di questa ualle che Valclusa si domanda, oue'l Poeta (come nella uita di lui habbiamo ueduto) fece per lungo tempo dimorare, et dimostrare, doue à quella la terra di Gabrieres, della quale habbiamo detto ella essere stata, sia posta, et come situata, auenga che la tauola posta di sopra per più chiarezza per se medesima lo dimostri, laqual cosa sarà grã lume ancora à chi di tutta l'opera ogni sentimẽto desidera hauere, et se forse parrà ad alcuno, che nel dire noi ci stendiamo più di quello che la cosa in se richieda, scusine il non essere stato ancora, chi sopra di questo habbia in alcuna forma trattato. E' adunque questa ualle di là dall'alpi che l'Italia dalla Gallia diuidono, cõtenuta nella cõtrada d'Auignone, città posta sù'l fiume del Rodano, et à cinque leghe uerso Oriẽte da tal città distate, ha da Oriẽte et Mezo giorno, Prouẽza, da Occidẽte, passato'l Rodano, Frãcia, da Settẽtrione il Delfinato. La sua uscita, che dall'entrata in lei à chi ui uol andare, guarda uerso Mezo giorno, ha di larghezza un miglio, et dou'è più larga non giun-

ge à lx. passi. Et chiusa da tutte le parti da' colli fuo-
 ri che dalla detta uscita. Et dall'esser così chiusa ha
 preso'l nome. va sempre un poco uerso settètrione
 ascendèdo, il simile fanno l'una, & l'altra delle sue
 sponde, se nò che quasi su'l finire, la spòda posta ad
 Oriente, torcendo un poco à destra, fa gombito, et
 uasi à congiungere ad uno altissimo sasso, che serra
 la ualle, ilqual uien' à guardar dritto in Occidète, à
 uoglià dire uerso Auignone; sotto delqual sasso in
 horribile et spauenteuol concauità, il fonte di Sor-
 ga nasce, le cui acque, per lo letto della Valle cor-
 rendo, fanno poi fiume. Alle radici di questa sponda
 dètro della ualle è posta la terra, doue'l nostro Poe-
 ta soleua habitare, laqual pigliando anch'ella dalla
 ualle il nome, Valclusa si domanda. Veggiamo que-
 sta destra sponda esser senza comparatione più al-
 ta dell'altra, & così ancor distendersi molto più in
 lunghezza, et dalle spalle di lei partirsi uerso Ori-
 te alcuni alti colli, fuori de' quali auanza uerso me-
 zo giorno in forma di coda un assai humile et basso
 colle, alle spalle del quale, et quasi alle radici de' det-
 ti colli in piano, è posta la terra di Gabrieres, la-
 qual uien' ad esser da tre parti da' colli chiusa, per-
 che da Oriente, & cinta da quei colli che dalla de-
 stra sponda della ualle uer l'Oriente si partono tan-
 to in larghezza uerso mezo giorno si stendono.
 Da Settètrione, perche nel loro principio da quel-
 la parte le stanno, et da Occidente uien' ad esser ser-
 rata da quel basso colle che alla sponda fa coda, et
 che

che fuori de' gli altri colli uerso Mezo giorno auan-
 za. Ha poi questa terra da Mezo giorno ad un mi-
 glio uicino, il fiume del Colon, che dall'alpi uiene.
 Et à toccar quella un picciolo torrète da quelli del
 paese Lumergue chiamato. Questo ha origine dal-
 l'acque che da' detti colli quādo pìoue discendono,
 et à metter nel Colon. Il Colon poi sotto à Valclu-
 sa nella Durenza che dal Mongineura uiene, & la
 Durenza un miglio sotto d'Auignone nel Rodano.
 Hora uedremo quei luoghi nell'opera, che dal
 Poeta questa terra di Cabrieres è stata circoscrit-
 ta, et prima, Veggiamo in quel Sonetto, Se'l sasso,
 ond'è più chiusa questa ualle, che mette ch'ella sia
 posta alle spalle della più alta spòda di Valclusa, dal-
 la quale sponda, essendo egli nella ualle, i suoi amo-
 rosi sospiri erano impediti, che senza difficoltà nò
 poteuano à Madōna Laura andare, ma questa sola
 conditione le uiene ad esser commune con Lagnes,
 Got, et Gorda, terre che medesimamente alle spalle
 di questa sponda sono, ma tutte su' colli, et dell'altre
 conditioni che appresso uedremo, non n'hanno pur
 una. Mette il Poeta in quel Sonet. A' piè de' colli,
 oue la bella uesta, et in quell'altro. Io ho pien di sos-
 spir quest'aer tutto, ch'ella sia posta non su i colli,
 ma in piano à piè di quelli, et che in quel luogo Ma-
 donna Laura nascesse, et questa (come ueggiamo) è
 in piano, et quasi alle radici de' colli. Mette in quel
 Sonetto. Stiamo amor' à ueder la Dōna nostra, che
 quel piano, oue questa terra è posta, sia circondato

IN VITA DI

et chiuso, come nella tauola ueggiamo, da' colli doue con Amore di madōna Laura parlādo dice, Che dolcemente i passi, et gli occhi moue, Per questa di bei colli ombrosa chiostra. Mette in quell'altro. Almo Sol, quella fronde ch'io sol' amo, ch'andando'l sol la fera in Occidente, questo piano insieme con la terra sia da un'humile et basso colle adombrato, dicendo. L'ombra, che cade da quell'humil colle, Oue sfa uilla il mio soaue foco, Oue'l gran Lauro fū picciola uergera, Crescendo mētr'io parlo, à gli occhi tolle La dolce uista del beato loco, Oue'l mio cor con la sua dōna alberga. Il qual effetto uien' ad esser fatto à tal'hora da quel basso colle, che detto habbiamo, & che ueggiamo alla destra sponda della ualle far coda del fiume di Colon. Et del piano posto fra la terra et quello, in più luoghi sono da lui accennati, come nelle due ultime stanze di quella Canzone, se'l pensier che mi strugge, & in questi Sonetti. Amor' & io si pien di merauiglia. Dodici donne honestamente lasse. Lieti fiori, felici, e ben nate erbe. Di Lumergue picciolo torrente, et d'un Lauro da lui à riuā di quello in memoria di Madonna Laura piantato, nell'ultima stanza di quella Canzone. Di pensier' in pensier, di monte in monte, dicendo. Canzon' oltra quell'alpe, Là, doue'l Cielo è più sereno e lieto, Mi riuēdrāi sopr'un ruscel corrēte, Oue l'aura si sente D'un fresco & odorifero laureto. Et in quel Sonetto. Non Tefin, Po, Varo, Arno, Adice, e Tebro, oue dice, che nessuno di quei fiumi, & ar-

MAD. LAURA

bori da lui nomati poria il fuoco allentar, ch'el cor tristo ange. Quanto un bel rio, ch'ad ogn'hor mezo piange. Con l'arboscel, che'n rime orno e cealebro. Et nell'ultimo terzetto, Così cresca'l bel lauro in fresca riuā, E ch'il piantò, pensier leggiadri & alti Ne la dolce ombra al suon da l'acque scriua. Et ch'egli questo lauro piantasse, lo uedremo in quel Sonetto. A pollo, s'ancor uiue il bel desio. Che fosse poi cresciuto et fatto grāde, in quell'altro detto di sopra, Almo sol quella fronde, ch'io sol' amo. De' colli alla terra uicini, oue con lei alcuna uolta s'andaua à piacere. Mira quel colle ò stāco mio cor uāgo. Fresco, ombroso, fiorito, e uerde colle. I dolci colli, ou'io lasciai me stesso. Et ultimamente, ch'ella in quel luogo morisse, in quel Sonetto, fatto in morte di lei. Valle, che de' lamenti miei se piena, oue ad essa ualle, & à tutte le circostati cose parlādo dice. Quinci uedeā'l mio bene, e per quest'orme Torno à ueder', oue al ciel nuda è gita, lasciādo in terra la sua bella spoglia, & in quell'altro. E' questo'l nido, in che la mia Fenice, oue à lei così morta parlando dice. Veggendo a' colli oscura notte intorno. Onde predesti al Ciel l'ultimo uolo, E doue gli occhi tuoi soleā far giorno. Nè Grauesons, nè altra terra è in tutto quel paese, c'habbia queste conditioni, et meno si può per cōgettura, ò in altro modo far giuditio, che d'altra che di questa il Poeta uoglia hauer' inteso. Et se fosse chi dicesse, che in quel Sonetto. Rapido fiume, che d'alpestra uena, oue al fiume del

Rodano parlando dice. Iui è quel nostro uiuo e dol-
ce sole. Ch'adorna e'nfiora la tua riuā māca. Et nel
trionfo della diuinità, que ancora dice. A' riuā un
fiume che nasce in Gebenna. Amor mi die per lei si
lunga guerra, etc. soli luoghi in tutte le sue opere
per li quali l'huomo possa far' alcuna oppositione,
egli mostra pure, ch'ella habitasse presso alla riuā
del Rodano, et nō, come habbiamo detto, à Cabrie-
res, Rispondendo, che i Poeti molte uolte per li fii-
mi, monti, & mari, sogliono, non propriamente
quelli uoler significare, ma le regioni, & prouin-
cie oue son posti, come egli stesso in quel Sonetto.
O' d'ardente uirtute ornata e calda, oue à Madōna
Laura parlando dice. Del uostro nome se mie rime
intese Fosin si lunge, haurei pien Tile, e Battro.
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe. Et nel
la prima Stanza di quella Canzone. Italia mia ben-
che'l parlar sia indarno. Piacemi almen che' miei
fospir sien quali, Spera'l Teuer e, e l'Arno, E'l Po,
doue doglioso e graue hor seggio, Et però non biso-
gna intēder sempre del proprio luogo che dicono,
ma de' circostanti ancora. Onde ueggiamo, che nel-
la settima Stanza di quella Canzone. Vergine bel-
la, che di sol uestita, doue similmente parla di riuā
dicendo. Da poi ch'io nacqui in sù la riuā d'Arno,
non hauer uoluto però significare, che egli sù la
riuā di tal fiume nascesse, perche essendo stato in
Arezzo, come nella uita di lui habbiamo dimo-
strato, uēne à nascer lunge da Arno poco meno di cin-

que miglia; ma intese dire, poi che nacque in To-
scana, perche Arno passa per quella. Ma uedasi in
quel Sonetto. Quella, per cui con Sorga, ho can-
giat' Arno, che non disse, quella per cui col Roda-
no, nè con Diurenza. Ma disse con Sorga, perche
Madonna Laura da quella staua poco lontano, co-
me nella tauola ueggiamo. Et sopra laqual egli per
rispetto di lei, s'hauea eletto uoler' habitare. La ter-
ra è un borgo che fa uicino à cinquanta fuochi, &
è habitata da gente rustica, et da un grā numero di
capre, dalle quali credo che habbia preso il nome,
perche alle capre essi dicano cabre. Vero è che'l Si-
gnor di quella ch'è oggi, il qual si domanda Ainar-
de Ansezuna, u'ha da poco tempo in qua uno assai
più piaceuole et commodo, che forte castello fatto
fabricare, doue egli habita, che prima la sua habi-
tatione era una molta pouera casa. L'amicitia di
costui hebb'io per lo mezo di Messer Battista Bus-
so d' Auignone, giouene prestantissimo, et uirtuoso,
ilqual prima à Milano, doue egli, inquāto alla mer-
cantia, usa di far nobilissime faccēde, hauea prima
conosciuto, & di Messer Baldassar del Ponte, per
origine Genouese, ma di gran tempo habitato in
Auignone, huomo ueramente in humanità eccellen-
te, & in molte altre sue uirtù, singolare, da qua-
li andādo io d' Auignone à questo luogo per le pre-
senti cose inuestigare, fui amoreuolissimamēte ac-
compagnato. Stemma con questo Signore tre gior-
ni, dalquale (come di queste cose nuouo) non potei

alcuna cosa hauere, pur molte andandone essaminando, & riuolgendo, ultimamente trouai questa terra di Cabrieres, nel tempo che la corte Romana fece residenza in Auignone, che furon. LXX. anni continui, et appunto ne gli anni del nostro Poeta sotto questi pontefici, Clemente quinto, il qual fu quello, che l'anno MCCC.V. la corte ui trasferì. Giovanni XXII. Clemente sesto, Innocentio sesto, Urbano quinto, Gregorio undecimo, che la corte restitui a' Romani, essere stato da diuerse famiglie d'Auignone nobilitata, perche non essendo in quel tempo la città in forma, che della corte et ancora de gli huomini terrieri potesse esser capace, quelli che si trouaron' hauer donne & figliuoli, in gran parte s'eleffero d'andar' ad habitar le circostanti uille, per affittar le case loro a quelli della corte, delle quali traueuano buona utilità, & leuar le donne di mano a' cortegiani. Et pche in Auignone fu sempre consuetudine de' Parrochiani di tener registro delle creature che battezzano, come ancora in molti altri luoghi s'usa, quelli ch'andarono ad habitar' a Cabrieres, per quāto cōpresi per due antichi libri, che trouai esser' ancora appresso del parrochiano di quella terra, che dal MCCC.VIII. fino al MCCC.LXXIIII. si stendeano, uolsero che delle creature, lequali di loro nasceuano, tal consuetudine in quel luogo fosse ancor' offeruata, ò ueramente che i parrochiani per lor medesimi ne presero l'assunto. Feci adunque cercar per tutto

quel tempo, nelqual giudicano Madonna Laura poter' esser nata, che fu dal principio de' libri fino al MCCCXX. & benche alcune altre del nome di Lauretta (per esser' in quel paese molto usitato) ne trouassi, nondimeno il tutto ottimamente calculato, solo una senz'altra, trouo poter' essere stata dal Poeta intesa, laqual fu figliuola d'uno Anri Chiabau, Signor' allora di Cabrieres, & battezzata l'anno MCCC.XIIII. a di quattro di Giugno, perche, computato dal dì ch'ella fu battezzata, al dì che'l Poeta di lei s'innamorò, che fu secondo che si chiarisce per quel Sònet. Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge, l'anno MCCCXXVII. a di sei d'Aprile, ueniua ad hauere anni dodici, me si diece, giorni due, & possiamo giudicare, ch'ella nascesse quel medesimo giorno, ò al più lungo il giorno inanzi, perche essi hanno così in consuetudine di subito le loro creature battezzare. Era adunque Madonna Laura quando il Poeta di lei s'innamorò, ancora nella sua pueritia, quantunque al fine, come uedremo essere stato posto da lui nella seconda stanza di quella Canzone, Anzi tre di creata era alma in parte; oue dice. Era un tenero fior nato in quel bosco il giorno auanti, e la radice in parte. Mette in fine di quel Sonetto. Tornami a mente, anzi u'è dentro quella, ch'ella morisse l'anno MCCCXLVIII. a di sei d'Aprile, onde computato dal dì ch'ella nacque, ueniua appunto ad hauere quādo morì trentatre anni, et due

ci mesi, et due giorni, laqual cosa si scontra (come uedremo) con la fine di quel Sonetto. Tutta la mia fiorita e uerd'etade, oue dice. Morte hebbe inuidia al mio felice stato, Anzi à la speme, et figli si à l'incontro a meza uia, come nemico armato. Et nell'ultimo terzetto di quell'altro Sonet. Vna candida cerua sopra l'erba, dicendo. Et era'l Sol già uolto al mezo giorno, Gli occhi miei stanchi di mirar non sati, Quand'io caddi ne l'acqua, et ella sparue. Et in quell'altro. Io pur' ascolto, e non odo nouella, oue della partita di lei di questa uita, dolendosi dice. Perche lontan m'hai fatto da' miei danni? La mia fauola breue e già compita. E fornito'l mio tempo à mezzo gli anni. Facemmo cercar se costui hauesse hauuto più figliuoli, et non trouammo altra memoria di lui, se non che tutti teneuano che fosse stato pouero Signore, perche la terra di Cabrieres in quel tempo (secondo che diceuano) non li ualeua più che cento fiorini di quella moneta, i quali non ascendon bene al ualor di trenta ducati d'oro, oggi al Signor di quella ual presso à cento per hauerla i suoi antecessori di più cose bonificata. Di lei similmente non habbiamo potuto altra memoria trouare, se non quanto dal Poeta n'è stato scritto; ma per cosa certa habbiamo da tenere, ch'ella non fosse mai maritata, & non tanto per quello ch'esso Poeta ne scriue in quel sonetto. Vna candida cerua sopra l'erba, oue dice. Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno, Scritto hauea di dia-

manti e di topati, Libera farmi al mio Cesare parue, quanto che in molti luoghi dell'opera, come uedremo, chiaramente si comprende ella esser nata, et uiuuta, non solamente in una medesima terra, ma in un medesimo albergo, che quando fosse stata maritata, perche à Cabrieres non ui poteua esser chi al grado suo fosse eguale, di necessit' sarebbe bisognato, che di quel luogo si fosse partita, et la cagione perche ella non fosse maritata, fu forse per l'impossibilità del padre, e l'non uolersi oltre alla sua nobiltà abbassare, alla qual cosa in quel paese molto auuertiscono. Fu, per quato giudicar possiamo, & ancora per quello che ne tocca il Poeta in alcun luogo delle sue opere Latine, sepolta à Lilla nella chiesa de' frati minori, della qual Lilla disotto diremo, oue ancora oggi i Signori di Cabrieres, et quelli di casa loro uenendo à morte, sono riposti, per esser' il luogo da quei frati, che molto sono al colto diuino cerimoniosi, ottimamente officiato. Questa casa di Chiabau, è in quel paese molto antica, & assai notabili huomini sono di quella stati, che l'hanno non poco illustrata, ma oggi è per modo speta, che di quella non si truoua più che un pouero prete, ch' à Cauagliou è Mōsignor Chiabau domadato. Portano per arme tre pesci, da' quali hanno preso il cognome, perche Chiabau li domadano, sono della medesima spetie di quelli che'n Lombardia domadano Bottet rise, in Toscana non ho mai ueduto. Et questo basti hauer detto dell'origine di lei.

Resta à ueder del luogo oue il loro amore hebbe principio, per la cui intelligentia è da sapere, che antica consuetudine è stata, & ancora oggi è di quelli di Cabrieres, la notte, uenendo'l Venerdì Santo, di partirsi un poco auanti al giorno, & per la uia de' colli uenir' à Valclusa, per uisitar la chiesa di San Varan, posta dentro alla valle, ilqual Santo, secondo che dicono, uisse in quel luogo heremita, doue morendo fece molti miracoli, & tengonlo in cielo per lor' auocato; et poi uenir per un piccolo ponte à passar quel primo de' due rami, ne quali, poco doppo l'uscir della valle, ueggiamo che la Sorga si diuide, & attrauerfando l'isola fatta da essi rami, uengono à Lilla, terra molto buona, posta poi in isola, donde ella piglia'l nome, sù l'altro ramo, per udire i diuini officij, che'n tal giorno s'usa di celebrare. Perche à Cabrieres non si dice più d'una sola messa la festa. Da Cabrieres à Lilla è il camino d'una lega, et Valclusa uien' ad esser' in mezzo. Fra l'uno, et l'altro di questi due rami, et doue per uenir da Valclusa à Lilla si passa, è il camino d'un piccolo miglio, tutto amenissime praterie, rigate d'alcuni riuoli d'acqua, pur della Sorga medesima, et fatti in bonificatione de' prati, Auenga, che in queste distantie, per far le cose più dimostratiue, non si sia, come nell'altre, la debita proportionella nella tauola posta di sopra seruato, Era adunque Madonna Laura la notte, uenendo'l Venerdì Santo (come di quelli di Cabrieres habbiamo uedu-

to esser' il costume) da Cabrieres partita; et uisitato hauea à Valclusa la chiesa di san Varan, et per andar' à Lilla essendo fra questi due rami della Sorga giunta, & forse un poco per lo caminare stanca, s'era per riposarsi et rinfrescarsi à seder posta sotto ad un fiorito arbore, à riuu d'uno de' detti riuoli, nella forma che'n quella Canzone. Chiare, fresche, e dolci acque, uedremo, quando dal Poeta che da Valclusa ancora egli per la medesima cagione à Lilla andaua, fu in questo luogo la prima uolta ueduta, & à principio del suo amore acceso; ma poi tutto quel giorno seguitandola, come in alcuni luoghi dell'opera uedremo, ardentissimamente infiammato. Di questo luogo, che fuisse fra due acque sù prati, et non in Auignone, nè in chiesa, com'è chi uuele, ne habbiamo il testimonio del Poeta nell'ultima Stanza di quella Canzone. L'acer grauato, e l'importuna nebbia, oue dice. Ben debb'io perdonar' à tutti i uenti, Per amor d'un, che'n mezzo di duo fiumi Mi chiuse fra'l bel uerde e'l dolce ghiaccio, & in quel Sonetto. Vna candida cerua sopra l'erba Verde m'apparue con due corna d'oro, Fra due riuiera à l'ombra d'un'alloro, Leuando'l Sole à la stagione acerba. Et quasi in tutta quella Canzone. Chiare, fresche, e dolci acque, et spetialmente in fine della penultima Stanza, oue del principio di tal suo amor parlando dice. Da indi in qua mi piace Quest'erba sì, ch'altroue non ho pace. Et nella sesta Stanza di quest'altra, In quella parte do-

IN VITA DI

*l'amor mi sprona, oue dice. Ma pur che l'ora un
poco Fior bianchi e gialli per le piaggie moua,
Torna à la mente il loco, E'l primo di ch'io uid i à
l'aura sparsi, I capei d'oro, ond'io si subit'arsi.
Onde ancor' in quel Sonetto, Erano i capei d'oro
à l'aura sparsi, &c. Potremo à nostro pro=
posito molti altri luoghi dell'opera ad=
ducere, ma giudicàdo esser' assai
quanto n'habbiamo det=
to, passeremo à co=
sa più utile.*



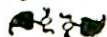
DIVISIONE DE' SONETTI ET DELLE CANZONI DEL PETRARCA, IN TRE PARTI.



SONETTI, et le Canzoni
del Petrarca, seguitando l'or=
dine de gli antichi testi, sono
stati in due parti diuisi, cioè
quelli che'n uita, da quelli che
in morte di Madonna Laura
fu giudicato che da lui fossero
scritti, da ch'el primo ordine lor diede. Laqual di=
uisione, non hauèdo à quelli altro ordine posto, era
poco necessaria. Ma noi, che ad altro ordine ridu=
cer gli uogliamo, non solamente in due, ma in tre
parti, è bisogno che li diuidiamo. Saranno adun=
que nella prima parte posti tutti quelli, che uera=
mente in uita di Madonna Laura si conoscono per
la lor sententia da lui essere stati scritti, et che de'
suoi felici et infelici amorosi effetti, et accidèti trat=
tano, ò che in quelli del suo amoroso errore mostra
dolerli, ò da esso errore desiderar di potersi rimo=
uere, ò d'essersi rimosso. Nella secōda parte saran=
no posti tutti quelli, che doppo la morte di lei, di tal
morte propriamente, ò per circoscrizione, ò in
altra forma parlano. Et in queste due parti tutta
l'opera sarà contenuta. Nella terza & ultima par=
te fuori dell'opera saranno posti tutti quelli, che in
diuersi tempi & altri soggetti, et à più terze per=

IN VITA DI

sonè da lui furono scritti. Comincerà la prima parte scritta in uita di lei da questo Sonet. Era'l giorno, ch'al Sol si scoloraro. La seconda parte in morte, comincerà da questo Soneto. Oimè il bel uiso, oimè il soauo sguardo. La terza & ultima parte, comincerà da questa Cāzone, Italia mia, ben che'l parlar sia indarno. Hora, doppo'l seguente Sonetto scritto dal Poeta in escusatione del suo amoroso errore, uerremo quanto alla prima parte dell'opera, distintamēte ad ogni sua interpretatione.



R E G I S T R O.

A 4 A B C D E F G H I K L M
N O P Q R S T V X Y Z
A A B B * * * * *

IN VENETIA, PER PLINIO
PIETRASANTA.
M. D. LIII.



TAVOLA DI TUTTI I VOCABOLI

oli detti, & prouerbi Toscani dichiarati
ne luoghi loro alle carte segnate.

Addita.	Carte.	4	Adeguare	55
Aggiorna	6	5	Appanna	55
Accorta	7	7	Affanna	55
Adombra	7	7	Auuampi	58
Affanni	7	7	Asciutto	58
Adhora adhora	8	8	Abandono	64
Angoscioso	10	10	Appaga	64
Alpestra	19	19	Accorgo	73
Atterra	19	19	Anzi	75
Ancella	23	23	Ancho	75
A bruno	23	23	Arriichi	76
Anco	25	25	Accora	78
Anzi	27	27	Auuento	78
Appella	28	28	Auuinto	74
Accorgere	29	29	A schifo	74
Auuampi	29	29	Aborre	75
A mano, a mano	35	35	Abaglione	81
Accense	38	38	Auenturoso	81
Abbaglia	38	38	Albergo	84
Arroge	41	41	Auuolse	88
Abarbaglia	41	41	Affiso	90
Alpestra	41	41	Ancide	104
Agogni	44	44	Aprica	108
Adugge	44	44	Armato	108
Accorto	51	51	A schiuo	109
Accora	53	53	Adhor adhor	112

Ange	112	Ammanata	194
Aile	113	Aggiunga	200
Atra	114	Adegua	202
Aproua	116	Auinse	203
Acerbo	117	Aßifi	207
Adunca	121	Adopre	211
Auanza	122	Abesperto	220
Aucidone	123	Attendo	231
Ancida	124	Aunse	233
Affida	124	Antico	240
Alluma	125	Auno ueschio	247
Accenna	126	Agogni	247
Altiera	127	Aspergo	247
Algente	130	Arischia	250
Almo	131	Alterezza	250
Ancella	140	Altrui	263
Aggiunto	148	Asto	266
Appo uoi	161	Baldanza	7
Appago	162	Bada	20
Aschifo	164	Balcone	53
Aspira	164	Bramo	58
Agogni	171	Beatrici	60
Adugge	171	Baldanza	64
Arresta	185	Babilonia	84
Ancide	185	Babel	85
Allentare	185	Baldacco	107
Anzi tempo	150	Bruma	124
Alla pari sua stella	150	Beatrice	152
Aggiunte	154	Bramare	217

Brigate	275	Colei	238
Cria	5	Coraggio	238
Calle	19	Colto	243
Carro	23	Consorte	243
Contorse	25	Corso	248
Cangiare	26	Crolla	259
Comessa	33	Cangia	263
Chier	45	Calma	271
Compresa	52	Chino	281
Calfe	53	Cordoglio	291
Culla	60	Costrutte	205
Conface	60	Cosperse	221
Concetto	73	Conquista	225
Cosparte	81	Crollo	240
Cal	84	Calfe	244
Cheggio	84	Cerebro	271
Conuerse	84	Disacerba	17
Cui	88	Disdetta	38
Corso	90	Distorna	20
Contrade	99	Disgombra	33
Cheggio	110	Dispense	39
Contende	115	Dilegua	47
Cespo	119	Depinse	52
Contrasti	124	Dilegua	63
Costretto	128	Derisa	64
Carcadioblio	131	Diliurarmi	79
Chiostre	133	Destra	78
Crollo	135	Disfogare	72
Cribro	135	Discoloro	71

Dianzi	85	E' paria	112
Dramma	93	Esclusa	117
Ditta	97	Elice	205
Dispietato	110	Fosfato	19
Dolcie	122	Fiate	23
Diuisa	122	Fora	25
Difforme	130	Fura	26
Di sacerba	132	Fido	27
Dolzore	132	Fiato	35
Delibo	133	Foggie	38
Disosso	134	Forte	46
Diemme	135	Fiaccati'	64
Donna	137	Fascio	56
Diffusi	138	Fiate	82
Del cui	140	Fauille	82
Distempre	152	Fera	84
Di di in di	159	Foran	93
Disgombrà	194	Fiacco	107
Danno	195	Falda	111
Destro	198	Foste	114
Dilegua	202	Fide	203
Distando	215	Fosco	234
Domestica	224	Fibra	136
Dimeſſa	225	Fella	140
Donno	231	Frena	144
Delli	240	Fefſi	149
Diffalca	244	Fauella	149
Ennio	4	Freneſſa	163
Erga	34	Fura	164
Ergo	84	Fella	190

Fenno	195	Gioire	240
Fascio	198	Haggio	12
Falſe	203	H mai	55
Fura	224	Honorato	67
Folte	225	Hermi	197
Ferue	231	Hiſpidi	231
Frodda	240	Iui	2
Fola	250	Informa	4
Guai	2	Inteſa	4
Giro	8	Inuia	5
Gioire	11	Ingombra	6
Guai	18	Increbbe	17
Garona	13	Inopia	18
Gonna	23	Inuaghifce	23
Gradita	27	Inchiaua	25
Gramofa	32	Inueſcato	27
Guancia	47	Incarco	30
Giunto	49	Ingombra	33
Guifa	64	Innamorato	35
Galoppo	79	Increſca	47
Girlanda	88	Incontra	47
Guidardone	101	Inneſta	50
Gira	118	In uece	52
Gioire	124	In uoglia	60
Giurati	129	Incifchi	76
Grembo	130	Intoppo	79
Gorgo	153	Inuaghire	74
Gradifco	187	Io me riſcoſti	82
Guidardone	208	Ineffabile	85
Gai	209	In gioco	88

In tal guisa	90	Intrambi	263
Indarno	99	Indi	266
Intrica	108	Intoppo	266
Inuescati rami	110	Interfitio	266
Instilla	110	Leggiadro	2
Inforsa	114	Loggia	6
In fallo	117	Lasso	9
Inuesca	120	Luce	20
Ingiunca	121	Luce	10
Inchina	122	Lagua	18
Inhospiti	126	Le colonne	23
Inoftra	133	La suso	60
Incende	137	Lusingando	13
In uece	144	Lassato	86
In caspe	145	Larue	70
In bando	148	L'estremo	75
Imbruna	152	Lucente	78
In arro	142	Lidi	106
In iespe	153	Lezzo	107
Ingordo	161	Lappola	121
Intra due	169	Lagna	124
Ingorda	192	L'ora	126
Indarno	199	Lagnarse	116
Incarno	199	Lembo	130
Incontra	201	Lauoro	134
Intugio	215	Lice	132
Inerme	221	Libra	136
Insulse	233	Lagnare	139
In questa danza	244	Lusinga	145
Ingordo	247	Lacciuoli	147

Lassa	152	Natia	140
Loschi	169	Ne	75
Lotte	205	Ne pesfi	143
Legnaggio	221	Ne sforza	232
Librare	228	Nocque	73
Lance	228	Norma	65
Ligio	231	No a	128
Luogo aprico	240	Orma	18
		Orgoglio	25
Minute	13	O pietà	94
Mirando	19	Oso	122
Manchi	37	Ora	139
Micidiali	37	Ora	195
Meno	38	Onde	222
Menzogna	39	Par	5
Mercede	39	Poggiare	6
Marocco	41	Penosa	18
Mitigato	82	Poggia	18
Mica	82	Prescriue	18
Mici sospiri	85	Pireno	23
Mi si scuorse	88	Pria	26
Mio mal grado	102	Pegno	34
Merce	102	Punto	49
Mute	124	Perche	58
Monile	129	Pondo	72
Misto	130	Precorre	76
Merco	146	Per donna	94
Membrando	189	Piaggia	99
Mescho	240	Parco	111
Mancipio	263	Posera	116

Porgi	119	Rapi	41
Piuma	119	Rinfresca	44
Presto	122	Rinuesca	44
Piano	123	Rimembrare	45
Pera	127	Rimembranza	52
Poggi	134	Ricourare	80
Polito	137	Reggia	83
Poscia	138	Ruscello	101
Presago	162	Rinresco	102
Puntella	167	Roco	103
Presage	200	Raffrena	108
Pruno	212	Refute	124
Piropo	263	Rischio	126
Preuento	273	Rimbomba	130
Quinci	63	Risorge	145
Quindi	63	Rugiadosi	152
Qui	85	Relcua	175
Qua giu	118	Riuoleua	175
Rai	2	Ritegno	198
Restio	4	Ricondutte	205
Rimembra	9	Rallentare	215
Ratto	10	Romita	219
Riedi	18	Rampogne	231
Rodano	23	Refulse	233
Reno	23	Rintuzzati	250
Rappella	25	Relinque	263
Rotaua	28	Ramingo	266
Rimembrare	33	Souente	1
Rinfresca	33	Sparsa	1
Raffigurare	36	Soura	3

Sgombra'	6	Spene	60
Schermire	7	Souerchia	60
Scorgie	8	Stanca	64
Sfida	8	Scorga	73
Sbigottita	9	Soggiorno	73
Sottraggio	9	S'io esca	75
Schermi	11	Scampe	78
Senonje	13	Scapestrata	78
Scorza	18	Scorta	78
Si aparecchia	18	Scocchi	79
Scoffa	18	Storto	79
Stormo	18	Scarfi	80
Sfauillo	18	Sgombrare	80
Scintillare	18	Salma	80
Scompagna	20	Souerchia	82
Si lagna	20	Squilla	82
Squarciare	23	Solia	83
Si auanza	27	Schiua	85
Spense	32	Schiua	90
Stroppio	34	Scaltro	93
Sito	34	Schiua	93
Stacchi'	37	Squadre	93
Si appiata	41	Stempra	92
Squille	45	Si appage	92
Suoglia	46	Soggiorno	94
Sene scorni	49	Sprona	97
Sconuenga	50	Sormonta	97
Souerchio	55	S'endonma	97
Sfaccia	58	Scorza	97
Salma	58	Si appaga	102

Sfranio	206	Snecke	150
Stacchi	207	Schifi	152
Spando	208	Stilla	154
Soffrire	208	Sceuri	154
Sfaulla	210	Sembiante humano	159
Smorfa	214	Sego	161
Scoffi	216	Sembianti	167
Scorgi	219	Spalme	171
Suentura	221	Su bo	171
Scompagna	224	Scorza	186
Spauentarme	226	Scorta	188
Scorza	227	Sceruo	199
Su'l corno	227	Spalmati	200
Sorride	229	Speglio	200
Sfide	229	Serpe	203
Schiua	229	Stille	205
Sprezze	230	Schietto	207
Stagione	231	Sgomento	207
Sneruo	234	Sottraggie	217
Spolpo	234	Sconsolato	235
Selce	235	Scorza	247
Schietti	237	Salme	250
Stellamiciaglia	237	Schiui	257
Sugge	237		
Stille	243	Trauiato	8
Scusa	244	Tronchi	6
Scosso	244	Trauagliare	13
Scorgie	245	Tomi	13
Suiarme	248	Testore	19

Tenzone	23	Vigore	62
Triste	32	Varco	2
Trabete	39	Vaghezza	4
Tragger guai	53	Vergognando	21
Traluze	60	Varca	23
Torto	60	Voce	23
Trasfille	60	Vn quanco	25
Trabocchi	79	Varcare	36
Trasformare	72	un d'agosto, ed i genaro	47
Tragge	106	Vaneggiando	49
Torrieri	107	Vieta	50
Trilustre	111	Via piu	52
Tragge	130	Vn quanco	60
Tomba	130	Vinto	74
Trapunto	127	Vaghezza	88
Trastulla	152	Vezzo	89
Tiphi	142	Vende l'alma a prezzo	100
Tolle	162	Volue	100
Trauolue	176	Vosco	115
Traluze	185	Vaghezza	117
Trista	200	Viumme	135
Treme	215	Vibra	136
Tolta	217	Viuo	137
Trastullo	259	Vical	138
Tema	257	Vaghi	138
Tresca	266	Vnqua	130
Traccia	266	Vago	162
Vaneggiare	61.	Vifco	174

Valme
Vscio
Vermi
Verso,

171 Vopo
193 Vanni
197 Zelo
223

IL FINE.

262
271
128

Sonetto. 7.

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond'io nutriua il core
In sul mio primo giouenile errore,
Quãd'era in parte altr'huom da quel, ch'i sono;
Del uario stile, in ch'io piango, & ragiono
Fra le uane speranze, & l'uan dolore,
Oue sia, chi per proua intenda amore,
Spero trouare pietà, non che per dono.
Ma ben ueggi' hor, si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo, onde souente
Di me medesimo meco mi uergogno,
Et del mio uaneggiar uergogna c'è'l frutto,
E'l pentir si, e'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breue sogno.

ANNOTATIONE

E questo Sonetto, come Proemio di tutta l'opera, per il quale cerca l'Autore di accattare beneuolenza a presso de Lettori, & à una hora medesima scusa, & misericordia, confessando il suo errore, dicendo ne primi otto uersì, che spera trouare pietà, non che per dono, dello hauere scritti tanti uersì amorosi in uari modi & misure, & questo apresso di coloro, che fanno, che humana cosa è peccare, & equali anchora hanno per proua saputo quello, che possa amore. Ne sei uersì confessa lo errore suo, del quale si sia uergognato, et pëtitosi, hauendo conosciuto quanto sieno uane, & caduci le cose mondane. S O V E N T E. spesso, uocabolo Franzese. V A N E G G I A R E. fare cose uane, & da pazzi, & errori da huomini